

X.

TORNATA DEL 22 APRILE 1902

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Svolgimento delle interpellanze dei senatori Guarneri e Astengo, Paternò e Miceli al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e della guerra — Discorsi dei senatori Guarneri, Astengo, Paternò e Miceli — Rinviati il seguito della discussione alla tornata successiva.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 35.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri dell'interno, della guerra, dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

Interpellanze dei senatori Guarneri e Astengo, Paternò e Miceli al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e della guerra.

Per norma del Senato dò lettura del testo delle varie domande d'interpellanza.

L'onor. Guarneri « desidera interpellare l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri sulle attuali condizioni politiche e sociali dell'Italia ».

Il senatore Astengo aveva dapprima presentato un'interpellanza così concepita: « Il sottoscritto chiede di interpellare l'onor. ministro dell'interno sui fatti di Torino », ma poi si è associato all'interpellanza del senatore Guarneri.

Il senatore Paternò « interPELLA il ministro della guerra sulle misure prese o che intende pren-

dere, per evitare che si rinnovino nell'esercito atti collettivi di indisciplinatezza ».

Da ultimo il senatore Miceli ha presentato una domanda di interpellanza concepita in questi termini « Il sottoscritto desidera interpellare l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, e i ministri dell'interno e della guerra sulla politica interna del Ministero e segnatamente sulla condotta dal medesimo tenuta verso il movimento operaio e verso l'esercito ».

Il Senato ricorderà che, d'accordo col presidente del Consiglio dei ministri, si è convenuto di inscrivere, raggruppate insieme, nell'ordine del giorno d'oggi queste interpellanze, come primo argomento di discussione.

Ha quindi facoltà di parlare il senatore Guarneri.

GUARNERI. Pel debito che ho verso gli altri onorevoli interpellanti, tratterò a grandi linee la nostra situazione attuale politica e sociale; altri, volendo, potrà supplire alle mie lacune; d'altronde so di parlare ai senatori d'Italia.

L'Italia è entrata da recente e quasi di subito in un'era nuova; dessa vive una vita novella; la vita della più grande e della più larga democrazia.

Gli scioperi nascono, crescono, cessano, ripullulano, in tutti gli angoli d'Italia.

Tutte le arti e mestieri si costituiscono in corporazioni per la difesa dei loro legittimi interessi. Le Camere di lavoro si istituiscono nelle grandi e nelle medie città; le leghe di resistenza invadono le nostre campagne; e piccole e grandi federazioni stringono le une alle altre. E di più il *referendum* si adotta in alcune città italiane, e Congressi repubblicani a porte aperte, ed in pieno meriggio, si istituiscono in altre città. E a compire la misura, riunioni anarchiche hanno luogo nella città di Roma, tollerate perchè a porte chiuse. E tutto questo si compie senza una legge, senza un rigo o un dito di legge, che regolamenti, e disciplini questo novello ordine di cose, e stabilisca l'orbita di tutti questi grandi e piccoli istituti democratici.

Tutta l'Europa ha sentito il bisogno di costituirsi un corpo di leggi, che dirò di difesa sociale; essa ha reputato che le leggi comuni, i codici penali, i regolamenti di polizia e tutte le altre leggi di simile natura non bastano alla difesa dell'ordine pubblico e della vita sociale.

La Francia sino sotto l'Impero nel 1857 emanò una legge sulle associazioni che sarebbe poco più, poco meno la legge nostra da emanarsi sugli scioperi.

E poscia sotto la repubblica, nel 1877, proclamò la legge che riguarda i sindacati, che corrisponderebbero alle nostre Camere di lavoro e alle nostre Leghe di resistenza. La Gran Bretagna ha tutto un corpo di leggi di questa natura. Non vi dirò dell'Allemagna, vi accennerò solo che gli Stati Uniti d'America hanno sancita una legislazione speciale secondo lo spirito più o meno democratico dei diversi singoli Stati dell'Unione.

Però la Corte suprema federale ha dichiarato spesso incostituzionali e messe al nulla quelle singole leggi dei vari Stati, che non professavano adeguato rispetto alla libertà del lavoro, al diritto di associazione, alla proprietà o al capitale.

Tutto questo si è fatto altrove; e pure noi crediamo, o signori, che bastino le leggi comuni per la difesa della società, e reputiamo che l'unica egida sufficiente a noi per tutelare gl'interessi e la vita pubblica fossero il Codice penale e la legge di pubblica sicurezza.

Tutto questo potrebbe far credere, che la compagine dell'Italia fosse così forte, così robusta, così maschile da superare l'organismo di tutti gli altri Stati d'Europa. Ma io credo, o signori, che vi sarebbero gravi ragioni per dubitare, che se vi ha nazione al mondo la quale avesse bisogno di tutte queste leggi di tutela, e di difesa sociale, fosse appunto l'Italia. Dessa è l'estrema, la più meridionale delle regioni d'Europa, per mezzo della mia Sicilia dessa tocca quasi al nord dell'Africa.

Le sue popolazioni sono di conseguenza le più vive di cuore e le più ardenti d'immaginazione, e perciò sono quelle che più facilmente si possono lasciar sedurre da certi grandi ideali, e da certe utopie sociali; sono quelle che possono essere trascinate facilmente dai tribuni del popolo e dai seduttori delle masse.

E vi ha di più.

L'Italia è l'ultima arrivata nell'arringo della libertà. Essa non ha finora usi, costumi, tradizioni, consuetudini che riuscissero a dirigerla ed a moderarla nella nuova evoluzione della vita pubblica.

Nella Gran Bretagna il più ardito novatore è nel fondo dell'anima sua un conservatore, tanto è incarnato in lui, attaccato alle sue ossa il culto delle leggi ed il rispetto delle autorità.

Al contrario, l'unica tradizione che abbiamo in Italia è appunto il disprezzo delle autorità, e l'incuria delle leggi. È questa una specie di legge atavica che ci hanno legata le precedenti generazioni, e che spesse volte non possiamo cancellare del tutto neanche dentro di noi.

E finalmente noi siamo all'ultimo gradino della cultura e dell'educazione pubblica in Europa, giacchè niun'altra regione offre tanta massa non già d'illetterati, ma bensì di analfabeti.

A me pare dunque evidente, che se vi ha nazione al mondo che abbia bisogno di leggi tutelanti l'ordine sociale, è appunto l'Italia. E a mostrarvi sempre più la necessità di queste leggi vi accennerò per sommi capi e per punti salienti, come di conseguenza, queste istituzioni democratiche fra noi sieno degenerare, e come per le peculiarità, e per le condizioni speciali dell'Italia abbiano desse assunti altri ca-

ratteri ben differenti da quelli che offrono presso le altre nazioni.

Lo sciopero, per esempio, ovunque è una lotta fra il capitale ed il lavoro; dove vi sono grandi stabilimenti, grandi officine, grosse industrie, dove vi sono colossali *trusts* che accaparrano l'industrie dei carboni, dei ferri e degli acciai, e financo delle più importanti materie alimentari, come le farine e le carni, la lotta è viva fra questi colossi dell'industria da un lato e le masse degli operai dall'altro; ma in Italia, dove questi grossi stabilimenti si contano sulle dita, dove questi *trusts* non esistono, la lotta il più delle volte, è fra gli operai da un lato e i consumatori dall'altro.

Quando si mettono in sciopero i fabbricanti di paste, di pane, o i beccai in Italia, potete esser sicuri che se arride ad essi la vittoria, l'indomani sul mercato aumenteranno i prezzi delle paste, del pane, della carne, o dei carboni se sono i trasportatori di carbone che hanno fatto sciopero. Sicchè chi paga il fio di quella vittoria non è il capitalista che veda ridotto il suo profitto a vantaggio delle mercedi che si aumentano d'altrettanto; ma bensì il povero consumatore, che deve pagare più care le sue materie alimentari.

E spesso la lotta è tra lavoratori e lavoratori; qualche volta infatti lo sciopero si verifica perchè il proprietario di uno stabilimento che ne ha un altro d'indole analoga, in certi momenti di lavoro straordinario, adibisce gli operai dell'uno per sopperire alla bisogna dell'altro; allora gli operai del primo stabilimento non vi si prestano, ed insorgono perchè pretendono di avere il diritto esclusivo, o il monopolio del lavoro, e di conseguenza che debbano escludersi gli altri operai dal concorrervi.

Talvolta si elevano ben altre strane pretese. Gli operai del porto, della darsena, o del cantiere non permettono che i lavoratori della cala, del molo, o di altro punto marittimo, vengano a far lor concorrenza, e così pretendono il monopolio esclusivo del loro gruppo di operai a danno degli altri.

Comprendete, o signori, che qui senza dubbio vi ha qualche cosa a legiferare; qui non ci troviamo nella lotta tra capitale e lavoro; qui entrano in giuoco gli interessi dei lavora-

tori e dei consumatori, che mi pare abbiano diritto alla tutela dello Stato.

E qualche volta lo sciopero avviene, e si domanda un aumento di mercede, non già perchè questa sia insufficiente, ma perchè si pretende un'altra aliquota di salario, che serva a far vivere gli operai, che non trovano lavoro in quella speciale industria.

Qui ci troviamo nel caso non dell'asserto diritto dell'operaio al lavoro, ma del diritto ad essere retribuito quantunque non lavori. È la grande questione dei disoccupati, che preoccupa la mente di tutti gli uomini di Stato, e che è il grande problema dell'avvenire.

Or parmi, che sia tema a discutersi, se questo sia un legittimo diritto di sciopero, e se l'autorità pubblica non debba intervenire per vietarlo; molto più quando desso riesce all'aumento del prezzo delle precipue materie alimentari.

Ho voluto accennarvi tutto ciò per dimostrarvi, come questi fenomeni sociali ed economici che altrove si espletano ordinariamente nella forma più normale e regolare, da noi spesso si alterino e presentino dei caratteri più gravi e differenziali, e che di conseguenza lo Stato abbia il diritto di disciplinare tutto ciò con leggi speciali, fissando l'orbita entro la quale lo sciopero possa essere permesso.

Io non so se il Governo d'Italia sia amico o avversario dei capitali. A veder certe leggi di tocchi e ritocchi sulle tasse che colpiscono i capitali, a veder certe altre leggi di imposte progressive che colpiscono precipuamente i capitali, dubiterei che più che un amico ne fosse un avversario; ma è certo che desso si posa appo noi come il difensore dei consumi, come l'apostolo degli interessi delle classi così dette non abbienti, e di conseguenza parmi che fosse sua speciale missione quella di tutelare i consumi e di impedire il rincaro delle sostanze alimentari, che avviene la mercè di questa svariata natura di scioperi.

E le *Camere del lavoro*. Desse ovunque tengono come precipua loro missione, come propria funzione essenziale, quella di istituire delle Casse di providenza e di previgenza, che sopperiscano ai bisogni dei loro membri nei casi di malattie o di morte.

Nel primo caso non solo per dare gratuita l'assistenza medica e farmaceutica, ma per dare una

mercede qualunque alle famiglie degli operai ammalati; e nel secondo caso per provvedere alle spese di accompagnamento e di seppellizione, agli abiti di lutto, ed a tutti quegli urgenti bisogni ai quali si va incontro in quelle gravi contingenze della vita che sono gravissime per i poveri operai, ed alle quali è necessario provvedere. Ed a tutto ciò destinano la maggior cifra del contributo dei loro membri.

Tra noi, signori, nulla di tutto ciò; le Camere di lavoro sone corpi politico-sociali, che reputano loro precipua missione quella di alimentare la lotta di classe.

E da altra parte le *Leghe di resistenza*, più che a migliorare i patti agrari, che sarebbe il loro legittimo diritto, agognano all'assoluta proprietà delle terre private.

Io non dimenticherò quella canzone, con cui i nostri soldati furono accolti dalle popolazioni villiche di Brenna. Quella canzone finiva col ritornello: « *vogliamo la terra dei padroni* » — « *dei padroni* ».

Ecco lo spirito che anima le Leghe di resistenza! Giacchè esse sono condotte, dirette da coloro, i quali credono loro sacra missione quella di provocare a tutta oltranza la lotta di classe, e di preparare la rivoluzione sociale.

Le Leghe di resistenza della Sicilia, posso assicurarvelo, più che a migliorare i patti agrari, mirano ad abolirli, ed a dividere i latifondi, senza pagare nè canoni nè livelli.

E d'altronde le Camere di lavoro e le Leghe di resistenza non sono tanto sottili nel procurarsi delle risorse.

Ho accennato qui altra volta ad una Camera di lavoro, la quale aveva creduto di trovarsi una risorsa, imponendo un centesimo per ogni chilogramma di pasta o di pane, che si fabbricava nel territorio della sua città; così dessa si è assicurato un bel reddito di più che mille lire al giorno, ed un bilancio di più che 400,000 lire all'anno.

Conosco una Lega di resistenza, la quale impone un tomolo di frumento per ogni salma di terra che si coltiva a cereali, nel territorio ove essa crede di poter esercitare la sua piccola sovranità. In Italia abbiamo due sovranità; ed in fatti la funzione più alta della sovranità è quella di imporre o di sgravare; or mentre il Governo del Re e le Camere legislative promuovono e votano delle leggi di sgravio con

grave sacrificio della finanza pubblica, è strano, non userò altra frase, che si permetta, e si tolleri che si imponga da un lato quello che si sgrava dall'altro.

E il *referendum*?

Voi avete veduto comparire in diverse città d'Italia questa novella forma plebiscitaria. Secondo il nostro diritto pubblico i poteri pubblici non si esplicano che per rappresentanti e per organi di assemblee costituite. Ora, sostituire a queste il voto popolare, e la deliberazione della piazza, è la più grande delle rivoluzioni politiche che si possa compire nell'ordine sociale. Eppure tuttociò, [o signori, si compie tranquillamente in varie città d'Italia, a rischio anche di conflitti tra i due voti. Ed io chiederei al Governo a chi, in caso di conflitto, crederebbe desso dar ragione.

E quasi ciò non bastasse, abbiamo veduto dei *Congressi repubblicani*, tenuti a porte aperte ed in pieno meriggio, dove si è discusso, per non dire altro, della inutilità della Monarchia e della utilità della repubblica; come se non ci fosse una Statuto che impone all'Italia la forma monarchica.

Ma sento l'onorevole Zanardelli rispondermi che questa è propaganda pacifica d'idee, che non si scende armati in piazza, e non si dà l'assalto al Quirinale.

Ma onorevole Zanardelli, ella ignora forse che nel secolo in cui viviamo la più grande potenza è questa appunto della lenta propaganda d'idee, molto più quando è tollerata dal Governo?

Conosce ella una mina, una dinamite più potente per fare saltare nel corso dei tempi troni, e dinastie, e per rovesciare palazzi reali, di questa lenta e modesta propaganda d'idee?

E finalmente, o signori, si sono a Roma tollerate delle *riunioni anarchiche*, solo perchè tenute a porte chiuse; come se il nefando eccidio di Monza si fosse meditato e preparato a porte aperte nelle fucine di Patterson; o come si ignorasse che il segreto, ed il mistero sono l'egida degli assassini e dei sicari! Tutto questo si è compiuto senza che ci fosse una legge che provvedesse a questi casi; e se c'è una legge, essa senza dubbio non è stata applicata.

E qui il dilemma s'impone: O credete che le leggi comuni bastino, che il Codice penale prov-

veda a sufficienza, ed allora vi domando come questi fatti si sono potuti avverare, senza reprimerli, anzi restando del tutto impuniti?

Che se quelle leggi non bastano, ed allora perchè non vi siete fatti iniziatori e propugnatori di leggi, che potessero provvedere alla difesa degli interessi della monarchia e della società?

Ma, o signori, non è tutto questo quello sopra cui io attiro precipuamente la vostra attenzione! Dinanzi a questa, per me evidente, necessità di leggi di difesa sociale, io avrei desiderato che ci fossero al Governo coloro i quali potessero assumerne l'iniziativa.

Ma è appunto quello a cui è impotente l'attuale Gabinetto, giacchè gli uomini seduti su quei banchi sono nella assoluta impotenza di provocare la minima di quelle leggi. Ed è questo ciò che per me costituisce il *nodo gordiano* della situazione, quello che potrebbe dirsi la quadratura del cerchio politico in Italia.

Da un lato la necessità di queste provvidenze legislative, dall'altro la impotenza degli uomini che sono al Governo di promuoverle. Questa, o signori, costituisce la vera gravità della situazione odierna in Italia.

E infatti, la prima di queste leggi che s'impone è una legge che colpisca i regicidi, più gravemente che non faccia l'attuale Codice penale. Ma può l'onor. Zanardelli farsi promotore di questa legge? Può egli, che ha abolita una certa pena in un certo Codice, che è sua speciale fattura e che costituisce il suo precipuo vanto, provocare un ritorno a questo freno, fosse anco per provvedere alla tutela della vita, sia della Regina Margherita che è la madre del popolo, sia della piccola Iolanda, che è la delizia di tutta la Famiglia Reale?

Egli risponderà, come altre volte ha detto: Io sono tenace ne' miei principî; io debbo conservare intatto il patrimonio delle mie dottrine; io mi rifiuto.

Badi, onor. Zanardelli, che qualche uomo di spirito non gli faccia il tiro, di ricordare quel motto di un ministro delle Colonie, che diceva: periscano le colonie purchè si salvino i principî, e di parafrasarlo per lei nell'altro motto: periscano i Principi, purchè si salvino i miei principî. (*Movimento*).

Ma sono convinto; che egli mi obietterà che vi sarebbe una *volontà suprema*, che si negherebbe a ciò.

Egli ha ragione; e dice il vero. Ma io comprendo, onor. Zanardelli, questo supremo disprezzo della vita in un uomo, che appartiene ad una stirpe, che prima di essere prosapia di Sovrani, fu razza di soldati.

Comprendo questa noncuranza della vita nel Figlio di Colui, che disse a me un giorno, replicandomi quello che aveva detto al nostro collega Canevaro: Io sono soldato sul trono, e devo affrontare tutti i rischi della sovranità; di quell'uomo che trovò financo un *bon-mot* nei rischi del regicidio, e li disse gli incerti del mestiere di Re.

Io comprendo questo disprezzo della vita nel capo di una famiglia, un membro della quale va ai ghiacci del polo Nord, solo per illustrare la scienza italiana, ed un altro corre a Parigi per vendicare un insulto all'onore italiano. Tutto ciò lo comprendo; ed è tutto questo, che ha resa la dinastia di Savoia, la più alta, la più rispettata e la più patriottica delle dinastie che siedono sui troni di Europa, rendendola così cara al cuore degli Italiani.

Ma comprendo pure, che l'Italia ha alla sua volta dei doveri da compiere verso questa famiglia, e primo di tutto è quello di tutelare, per quanto è legislativamente possibile, la vita dei suoi membri. E lo dichiaro francamente, finchè l'Italia non avrà compiuto questo suo dovere, l'Italia sarà un' ingrata.

Ma, o signori, questa mancanza di legiferare non è un oblio involontario dell'attuale Ministero, non è una dimenticanza d'oggi, alla quale può essere supplito domani. No, per esso questa negligenza di leggi per la difesa sociale, è una necessità di governo, è una questione di vita, perchè l'indomani che esso si facesse iniziatore della minima di queste leggi, sarebbe rotto il connubio, e verrebbe meno quell'*entente*, più o meno cordiale, che lega gli attuali reggitori coi *leaders* dei partiti estremi; e allora, o signori, mancherebbe ad essi la base parlamentare sulla quale riposano; e forse si vedrebbe ricomparire nella Camera elettiva quello spettro dell'ostruzionismo, che è lo spavento di tutti gli uomini politici di Stato; e che non sarebbe stato consacrato come il sacro di-

ritto della minoranza nel Regolamento della Camera, se l'onor. Zanardelli e i suoi amici politici non l'avessero avvalorato del loro appoggio.

Il nostro collega Pelloux amò meglio dimettersi, che sottomettersi all'ostruzionismo, che poscia venne sancito da un Regolamento appoggiato dall'onor. Zanardelli.

E volete, o signori, una prova della impotenza dell'attuale Ministero a promuovere una legge di difesa sociale? I suoi predecessori, me ne appello al nostro illustre presidente, presentarono un progetto di legge contro gli anarchici. Desso è stato ritirato. Ma forse ne è stato ripresentato un altro? Giammai: perchè vi è la profonda convinzione che l'indomani in cui quel progetto di legge, anco attenuato, fosse depositato sul banco della presidenza dell'altra Camera, la durata dell'attuale Gabinetto al potere sarebbe compromessa.

Ma sento l'onor. Zanardelli dirmi — che io non ho a sufficienza coraggio politico, che io tremo troppo; che tutto questo non è poi che l'evoluzione naturale del regime democratico; non è, da parte del Governo, che l'esplicazione di quel sacro principio, che bisogna reprimere sempre, ma prevenire giammai. Ed è certo questo un principio a cui il Governo attuale tiene, non ostante i reiterati moniti del Senato, formulati benanco in un ordine del giorno, presentato dagli onorevoli Serena e Arrivabene e accettato dall'onor. Giolitti (che non so se sia o il capo primo o il secondo dell'attuale Ministero, ma che certo ne è un membro rispettabile), e che venne qui sancito dal vostro voto, emesso alla presenza dell'onor. Zanardelli.

Ma in Italia, o signori, si può impunemente accettare un voto del Senato oggi, salvo ad obliarlo domani.

Questo principio di reprimere e non prevenire è la pietra angolare dell'edificio dell'attuale Gabinetto, e l'onor. Zanardelli — l'ha dichiarato fermamente più volte — non intende recederne. Io lo confesso, onor. Zanardelli, ho dei momenti in cui sarei inclinato ad essere uno dei suoi più caldi ammiratori. Quando pongo mente alla sua fede inconcussa in certi principi e in certe grandi idealità; quando scorgo la sua tenacia, nel professarli in tanti anni di vita politica, e la sua pertinacia a tradurli in atti di

Governo, quando si trova al potere, io scorgo in lei un carattere; ed io lo confesso, preferisco i caratteri alle intelligenze.

Ma d'altro lato ho un'antica abitudine, dalla quale non so distogliermi alla mia vecchia età; ed è quella di giudicare delle teorie, delle dottrine e dei dogmi alla stregua dell'esperienza. Or mi permetterà che le dica francamente, che parmi (e vorrei ingannarmi) che l'Italia non abbia ricavati dei buoni frutti dall'applicazione di queste sue dottrine.

Ella, a buon titolo e come un gran giureconsulto, che ha una incontestabile autorità che tutto il mondo rispetta, ha dotato l'Italia di un Codice penale, che le ha assicurato un primato, ma il più doloroso dei primati, quello cioè della delinquenza e della criminalità in Europa.

Ella ha dato all'Italia un Codice di commercio, ispirato ai più alti principi di libertà, che le ha assicurato un altro primato, meno deplorabile certo, ma anch'esso deplorabile, che è quello dei fallimenti.

Ella è l'autore, quasi esclusivo, della legge elettorale del 1882; di quella legge, cioè, che ha prodotto quel caos parlamentare che tutti deploriamo. Ella si è lasciato ispirare in essa da certi principi, non so se venuti da oltre mare o da oltre monti; ha ideato una legge sopra un tipo non so se inglese o francese, ma ha dimenticato che doveva fare una legge per l'Italia, e che la compagine italiana aveva qualche cosa di speciale, e di singolare, avea una modalità che nessun'altra nazione al mondo offriva. E questa è la astensione della Chiesa dalle urne elettorali.

Ovunque la Chiesa è il più forte propugnacolo dell'ordine e della conservazione; ovunque l'esercito che segue la Chiesa è l'ala dritta dell'esercito che combatte per l'ordine, per la moderazione e per la Monarchia.

Da noi la Chiesa si rifiuta di partecipare al voto politico, e da ciò trae origine la debolezza del partito moderato a combattere la lotta contro i partiti avanzati.

Questa impotenza, che bisognava riconoscere e non obliare nel 1882, dopo 12 anni che questa astensione durava, avrebbe dovuto provocare nella legge elettorale degli *organismi* e dei *congegni*, che fossero riusciti a supplire a questa debolezza del partito moderato in Italia.

Tutto ciò fu obliato da lei, dinanzi al miraggio dei grandi principi liberali. O signori, quella legge è divenuta oggi il grande spauracchio di tutti gli uomini di Stato d'Italia. Tutti esitano, e si arrestano d'innanzi alla necessità qualche volta evidente, di convocare i comizi popolari, e non ardiscono aprire le urne politiche appunto perchè sanno, con anticipazione, quale sarà il responso che uscirà da esse, e quali settori della Camera ne ricaveranno profitto.

Ed ella stesso, onor. Zanardelli, ha inviato qui nell'ultima scelta di senatori tre soli deputati e 18 ex-deputati; perchè ha esitato d'innanzi al pericolo di riaprire, non tutte le urne elettorali d'Italia, ma sole 18.

Questa è la nostra condizione attuale politica, nata dall'opera dell'onor. Zanardelli; cioè il dritto dell'ostruzionismo dei partiti estremi consacrato alla Camera, e la loro crescente forza nel suffragio popolare.

Or parmi che l'Italia abbia raccolti troppo amari frutti dall'applicazione delle sue dottrine, perchè fosse tenuta accettarne degli altri.

Ma sento, l'onor. Zanardelli dirmi, che ciò non ostante l'Italia è calma, è tranquilla; senza che l'ordine pubblico sia stato gravemente turbato; senza che neanche si sieno rinnovellati i fatti di Milano.

Onor. Zanardelli l'Italia è calma; però come è tranquillo il cratere del mio Etna alla vigilia di una grande eruzione.

Quando l'Etna non fuma, si può essere fisicamente sicuri, che il fuoco bolle nelle sue viscere, e che non tarderà guari ad aprirsi un novello cratere in uno dei suoi colossali fianchi.

L'Italia è calma, perchè un accordo, un'entente, non so se più o meno cordiale, esiste tra gli uomini del Governo, ed i *leaders* dei partiti estremi; che mentre il Governo tollera, lascia fare, e non previene, non bisogna fornirgli delle gravi occasioni di reprimere.

L'Italia è calma, perchè dall'altra parte una parola d'ordine è corsa tra i caporioni dei partiti estremi; cioè che mentre si va lentamente costituendo il gran partito sociale, mentre si procede alla sua potente organizzazione, non bisogna con moti inconsulti, con agitazioni di piazza compromettere la sacra opera del rinnovamento sociale.

Ma quando questa rete fitta di Camere di

lavoro, di corporazioni di arti, di leghe di resistenza, di grandi e piccole federazioni tra loro coprirà tutto il territorio del Regno, — quando tutti questi corpi avranno assoldati, e severamente disciplinati non migliaia, non centinaia di migliaia, ma milioni di membri, — quando questi dipenderanno dalla parola d'ordine di un Comitato centrale, — quando questa propaganda avrà corrotta la disciplina dell'esercito, e potrà arrestare impunemente tutto o parte dell'organismo sociale, potrà Ella, onor. Zanardelli, assumere l'impegno d'onore, — non dinanzi a me, ma dinanzi al Senato, ed all'Italia, — che dessa resterà calma e tranquilla?

D'altra parte non ignoriamo ove tutto ciò riuscirà. Se anche fossimo ciechi da non vederlo, gli uomini che dirigono i partiti estremi hanno la estrema lealtà di dircelo; essi dichiarano che promuovono la lotta di classe, cioè a dire vanno alla rivoluzione sociale.

Essi hanno francamente dichiarato nei loro comizi, che appoggiano il Governo *caso per caso*, e se il Governo li appoggia nella loro lotta di classe, cioè impongono una legge di reciprocità all'attuale Governo per il loro appoggio; e che naturalmente il Governo tacitamente accetta, avvalendosi del loro appoggio.

Sicchè l'avvenire a cui corriamo, i destini a cui ci conduce la politica dell'onor. Zanardelli è la rivoluzione sociale da un lato; e forse la repubblica federale dall'altro; perchè non saprei comprendere la rivoluzione sociale sotto la Monarchia di Savoia.

Ecco, o signori, quali sono i frutti che possiamo anticiparci dalla politica, che oggi governa l'Italia.

Io ho finito, onorevoli colleghi, e vi chiedo venia delle mie vive e calde parole. Ma vi dichiaro che da questa vecchia tribuna del Senato io non ho inteso solo parlare a voi, ma all'Italia tutta ed al suo Re. E vorrei, che queste mie umili parole, montassero uno per uno i gradini del trono, per arrivare alle orecchie di chi di diritto, ed avvertirlo dei gravi pericoli, che, — perdurando in questa linea di condotta, — corre la Monarchia d'Italia e la Dinastia di Savoia. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Astengo.

ASTENGO. Onorevoli colleghi! Veramente le interpellanze oggi hanno perduto molto del loro sapore d'attualità, perchè sgraziatamente nel Senato si presentano le interpellanze, ma non si sa mai quando si possano svolgere.

La mia, presentata subito dopo i fatti di Torino, non si è mai potuta svolgere. Io non voglio cercare di chi ne è la colpa; certo non mia. Allora avrei potuto entrare in molti particolari; ma dopo la discussione ampia che se ne fece nell'altro ramo del Parlamento, mi parrebbe un fuor d'opera parlarne ora.

Però mi limiterò, in ordine a quei fatti, a domandare all'onorevole ministro dell'interno, come e perchè, avendo egli telegrafato al prefetto di Torino che, se un deputato dell'Estrema Sinistra capitanava i facinorosi che per due ore sono stati padroni delle due principali vie di Torino lo facesse arrestare se colto in flagranza, le autorità da lui dipendenti non abbiano proceduto all'arresto di esso.

Più flagranza di quella non saprei trovarla.

Se volete, posso anche citarvi i giornali, pur ministeriali, di Torino, dove, ad esempio, si legge: « All'inizio della dimostrazione in corso Siccardi venne arrestato dai dimostranti un carrozzone tramviario e l'onor. Morgari diresse al personale addetto al carrozzone stesso qualche parola sollecitando il fattorino ed il conduttore ad abbandonare il servizio ed invitando tutti a porsi in sciopero ». Francamente, ripeto, più flagranza di questa non vi può essere. E l'onorevole Giolitti, che ci ha tante prove di aver la mano di ferro quando si tratta di punire i funzionari da lui dipendenti che hanno commesso qualche mancanza, non so perchè, trattandosi del prefetto di Torino, non l'abbia punito, se ha mancato al suo dovere. Ma dei fatti di Torino non dirò altro.

Non ripeterò qui, perchè sarebbe un fuor d'opera, che il Ministero, dopo aver fatto annunciare nel discorso della Corona che il paese era entrato nel periodo della pacificazione, si è avuta, a tre o quattro giorni di distanza, la mobilitazione dei soldati ferrovieri. Su questa questione si è fatta una lunga discussione nell'altro ramo del Parlamento, e io rimango dell'opinione che quel decreto di mobilitazione fu illegale: e non dirò altro, perchè « acqua passata non macina più! »

Entrerò quindi nell'argomento degli scioperi

agrari. Oggi siamo in un periodo di calma, ma badi il Governo, che il fuoco cova sotto la cenere, e che da un momento all'altro la sua politica di lasciar passare la volontà dei socialisti può far sì che venga all'improvviso sovrappiù: insegni il Belgio.

Io non sono tranquillo sulla politica seguita dal Ministero; finora non si è fatto che fomentare scioperi, anche i più violenti, lasciando ampia facoltà ai socialisti di rafforzare ed estendere fra le masse incoscienti ed illuse la loro organizzazione.

Si dice dal Governo: Ma abbiamo tutelato l'ordine pubblico; ma è proprio vero?

Quanti sono qui senatori grandi proprietari, potrebbero affermare che la libertà del lavoro fu sempre tutelata?

Eppure l'onorevole Zanardelli disse che la libertà di uno che vuol lavorare vale quella di mille che non vogliono lavorare.

L'onorevole Giolitti, affermando che i salari sono bassi e che perciò si fece bene a scioperare, ha preso partito per una delle parti contendenti, e non mi pare che abbia fatto bene, perchè il Governo deve rimanere sempre al di sopra dei partiti; e così ne viene che coloro i quali hanno offeso, se non la legge positiva, certo la pacificazione sociale, ottengono un premio a danno di coloro che non hanno scioperato.

Se oggi le leghe di resistenza hanno fatto, come pare, il loro tempo, ed i lavoratori della terra vanno mettendo giudizio, di chi il merito?

Non certo del Governo, ma dei proprietari, che, coalizzati fra loro, si sono protetti da loro stessi, e hanno resistito alle smodate esigenze che a loro venivano fatte anche dalle autorità, che premevano su di essi perchè cedessero sempre.

Il Ministero, avendo di mira l'accordo dei socialisti e dei repubblicani, ha lasciato ad essi troppo aperta la conquista e l'organizzazione delle moltitudini.

Non è il Ministero che ha governato, ma la Estrema Sinistra coi socialisti più attivi che hanno ispirato il vastissimo movimento delle masse.

Oggi, come ho detto, fortunamente vi è un risveglio in quelle classi che finora amavano confidare nel caso o nella esclusiva provvidenza dello Stato.

I contadini si sono agitati per chiedere; i proprietari hanno concesso fin dove è parso loro possibile, poi hanno resistito. Io non amo la lotta di classe, e credo che senza la solidarietà fra le diverse classi sociali non sia possibile una soluzione duratura dei problemi civili.

Questo però non vuol dire che l'attività e l'energia debbano svolgersi da una sola parte, e dall'altra vi debba essere l'inerzia e la passività.

Pare a me che una strana teoria pretendano imporre i socialisti. Quando gli operai presentano nuove domande, i padroni debbono cedere sempre. La resistenza loro è una azione bassa contro cui debbono ribellarsi le autorità.

Quanto alle autorità, esse non mi sono apparse insensibili alle seduzioni democratiche di questa tesi. Così è che a Rovigo il prefetto ed i funzionari superiori del Ministero inviati colà dall'onorevole Giolitti, hanno fatto pressione sui proprietari di terre, perchè addivenissero ad un accordo, mentre i proprietari erano risoluti a resistere. Non è più l'intervento governativo richiesto da ambe le parti, di cui parlò l'onorevole ministro dell'interno alla Camera, è l'intervento volontario a beneficio di uno dei contendenti. Se i socialisti vogliono foggarsi una teoria così unilaterale dello sciopero, il Governo non deve lasciarsi rimorchiare dove essi vogliono.

E che contrappone il Governo a tutto questo? Una parola: la libertà. Ma la libertà noi pure la vogliamo, non a parole, ma di fatto; vogliamo la libertà non soltanto per una classe, ma per tutte le classi. La libertà non può essere una bandiera di contrabbando dietro la quale il Governo parteggia per una parte ed abdica la direzione della politica dello Stato in mano di nemici che se ne servono per minarlo.

Francamente a me pare che l'esperimento di politica interna fatto ora dal Ministero sia fallito. Davanti ad avvenimenti che da un momento all'altro possono scoppiare, quale linea di condotta chiara, sincera, larga, il Ministero intende tenere?

È necessario saperlo. A me pare che il Ministero si vada fabbricando un castello di illusioni sopra le pretese sue benemerite di avere mantenuto l'ordine pubblico.

Ed una prova di ciò, tipica, recente, noi l'abbiamo nella nuova specie di *referendum* pra-

ticato nei giorni scorsi, con la tacita annuenza del Governo, dai braccianti di Ravenna.

Costoro ottenendo l'uso delle scuole comunali fecero uno strano plebiscito sulla socializzazione delle terre. In 6400 circa sopra 7301, 3345 si dichiararono contrari alla proprietà privata e 3055 a favore della sua conservazione.

Continuando di questo passo domani si metterà a plebiscito se si deve conservare il matrimonio civile ovvero riunirsi liberamente battezzando la prole in nome di Marx, come già si pratica in alcuni comuni del Ferrarese.

E in breve si metterà a plebiscito qualche altra cosa.

Tutto ciò accade, senza che nè Governo, nè Parlamento, nè i Municipi se ne diano per intesi.

E poi si ha il coraggio di venirci a dire che tutto va per il meglio e che, se vi è colpa, è dei moderati che insidiano il Ministero.

La proprietà privata è garantita dallo Statuto, è inviolabile, è il fondamento dello Stato; contro la sua violazione provvede il Codice penale.

È lecito metterlo in forse con questi strani *referendum*?

Ed è precisamente sotto questo Ministero che il *referendum* va comparendo nelle diverse città d'Italia.

L'abbiamo avuto a Milano, a Parma e in altre città. Ma crede l'onorevole ministro dell'interno che con la legislazione attuale sia permesso il *referendum*, e che abbiano i municipi facoltà di accordare per l'esercizio di questo l'uso di locali municipali?

È vero che recentemente l'onorevole sottosegretario di Stato nell'altro ramo del Parlamento disse che le circolari del Governo con le quali si vietava l'uso dei locali comunali per riunioni politiche di qualsiasi genere, avevano cessato di aver vigore, perchè non avevano vita se non in quanto durava in ufficio il ministro che le aveva firmate.

E questa è veramente una teoria molto comoda, molto strana. Il ministro in carica se crede che una disposizione di massima data dai suoi predecessori non sia corretta, la ritiri, ma non dica che ha cessato di avere azione perchè è cessato il ministro che l'ha ordinata. È una teoria di governo veramente singolare!

L'onor. Giolitti dice di aver sempre mantenuto l'ordine pubblico. Mi perdoni, ma questo suo criterio delle funzioni di ministro dell'interno, circoscritte al mantenimento dell'ordine pubblico, mi pare un po' empirico come criterio di Governo.

Se il ministro dell'interno non avesse altro compito che quello di limitarsi a mantenere semplicemente l'ordine pubblico, tanto varrebbe affidare il Ministero ad un colonnello dei carabinieri o ad un comandante delle guardie di pubblica sicurezza.

Ma qual'è il compito del Governo?

I socialisti lavorano per conto loro proponendosi scopi prossimi anche quando tacciono degli ideali più lontani; i repubblicani fanno balenare innanzi alle masse la sovranità popolare da conquistare. E in mezzo a tutto questo il Governo che rappresenta la monarchia e il regime liberale connesso col sistema della privata proprietà, non ha nulla a fare, non ha un ideale, una sua via, una sua forza da far valere?

Il Governo di polizia secondo il modo di vedere dell'onorevole Giolitti è un Governo comodo per tutti i partiti che intendono rovesciare lo stato attuale.

Quando si dice che tal Governo è un Governo liberale mi pare che ci si avvolge nell'equivoco, perchè la libertà non può essere considerata come un fine che comprenda in sé la giustizia e l'ordine, ma deve essere semplicemente un mezzo, una condizione di vita e di sviluppo per le varie tendenze nazionali.

Nella vita moderna lo Stato e per esso il Governo non può ridursi semplicemente alla funzione di tutore dell'ordine pubblico, ma deve significare una tendenza, un sistema.

Quale sistema rappresenta il Governo di oggi?

Il Ministero nelle discussioni recenti fatte nell'altro ramo del Parlamento, ha posto un dilemma: *libertà o reazione*. Fu già accennato altrove e mi giova qui ripeterlo, che questo dilemma era mal posto, poichè i pretesi reazionari, coloro che vorrebbero tornare indietro e distruggere le conquiste liberali e civili della nazione non esistono nel Parlamento. Il dilemma avrebbe dovuto invece porsi così: *libertà o rivoluzione*; poichè son queste le due tendenze che veramente si contrappongono nei fatti e nello spirito pubblico. Rivoluzionari sono tutti

gli anticostituzionali che respingono la forma della Stato che l'Italia si è liberamente scelta; liberali sono coloro che non negano le trasformazioni politiche e sociali del paese, anzi le credono utili ed alcune urgenti, ma vogliono che l'utopia non sopraffaccia la realtà, che il dottrinarismo non si sovrapponga ai fatti o li sconvolga per amore delle teorie.

Si dice fuori di qui, che il Senato è reazionario — quasi quasi ci si dà il titolo di *forcaioli* — mentre è suo il merito delle leggi sociali approvate, pur mantenendo sempre fermo il principio del rispetto più completo alla libertà di coalizione, di sciopero, non scompagnato però dal rispetto più assoluto della tutela della libertà del lavoro, e senza che occorra predicare la lotta di classe.

Riassumendomi, ripeto, non sono tranquillo sulla politica del Ministero: e dico ciò, anche sotto l'aspetto finanziario.

Per chi ne segue attentamente lo svolgimento, essa presenta, sotto l'aspetto finanziario, due gravi pericoli. Con la piega che hanno preso le agitazioni delle classi operaie nelle città e nelle campagne reclamanti continui aumenti delle mercedi e diminuzione di lavoro, agitazioni che il Governo trova giustificate mentre dice di voler essere neutrale, non può a meno che verificarsi una limitazione nel movimento degli affari, che si risolve inevitabilmente in una depressione dei cespiti fiscali. E quando il Governo si fa forte del corso altissimo della rendita pubblica, a me pare che versi in un equivoco, dimenticando che ciò dipende principalmente dal fatto che i grandi industriali e i grandi proprietari, non vedendosi tutelati abbastanza dal Governo, vanno poco per volta chiudendo o diminuendo le loro industrie, e se potessero le chiuderebbero anche immediatamente; e quindi è naturale che i capitali che ritraggono dalla cessazione o diminuzione delle loro industrie li investino intanto in rendita pubblica. Ecco perchè il corso di questa è molto alto; ma non è quella, a me pare, la ragione per cui si possa dire che ciò è dipeso dalla buona politica del Ministero.

Sotto l'aspetto amministrativo la politica del Ministero non mi lascia neppure tranquillo.

L'onor. Giolitti, prima di salire al potere, ha detto nell'altro ramo del Parlamento che la metà dei nostri Comuni erano in mano della

camorra. Ora io leggo tutti i giorni nella *Gazzetta Ufficiale* una quantità di scioglimenti di Comuni, ma siamo ancora lontanissimi dalla metà...

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Non ho mai detto questo.

ASTENGO. ...Mi pare abbia detto precisamente la metà. Ma certo se non ha detto la metà, ha detto qualche cosa di simile.

Ad ogni modo, crede lei, onor. ministro, che questi scioglimenti, nella maggior parte, siano proprio giustificati?

Se guardo alle ragioni che sono specificate nelle relazioni al Re, che precedono i decreti di scioglimento, a me pare che a molti degli inconvenienti che si deplorano i rappresentanti del Governo nelle Province potrebbero riparare facilmente, con dei commissari prefettizi. Gli scioglimenti dei Consigli comunali, onor. ministro, costano salati ai Comuni.

Io in altri tempi ho fatto molte volte il commissario Regio e ne so qualche cosa. E poi i risultati sono quasi sempre negativi, perchè generalmente poi ritornano al potere gli stessi uomini, e i contribuenti hanno la magra soddisfazione di pagare poi le molte spese inutili o di lusso ordinate a capriccio dai commissari regi. E su di ciò ne riparlerò al bilancio dell'interno.

Quindi io credo che questo lusso di scioglimento di Consigli comunali sia pericoloso.

È poi tutto questo che nel suo attivo ci ha dato in più di un anno l'onor. Giolitti?

Mentre abbiamo bisogno di tante leggi urgenti che cosa ci ha dato l'onor. ministro? Finora esso ha presentato il progetto sulla municipalizzazione dei servizi pubblici. Nel passato, 20 o 25 anni or sono, tutti coloro che volevano far credere di capire qualche cosa dei servizi pubblici comunali e provinciali, insistevano sulla necessità del decentramento amministrativo. Oggi quella frase non è più di moda. È venuta fuori quella della municipalizzazione dei pubblici servizi. È il *recipe* e sana, perchè in Italia si vive molto di retorica. E della municipalizzazione parleremo in Senato a suo tempo. Credo che sia una grande utopia la tendenza di voler in mano dei Comuni l'amministrazione in economia dei principali servizi pubblici.

E dopo tutto anche questo solo progetto mi pare troppo poca cosa in confronto al pro-

gramma con cui l'onor. Giolitti arrivò al potere.

Io potrei anche continuare a discorrere di altri provvedimenti dipendenti da altri Ministeri per dimostrare che il Governo cede sempre troppo volentieri quando si tratta di far piacere ai partiti estremi, ma di ciò ne parleremo meglio nella discussione dei diversi bilanci. Si arriva al punto che se anche i funzionari dello Stato trasmodano per amore di popolarità o per ingraziarsi i partiti estremi, il Ministero non ha il coraggio di richiamarli al loro dovere e di punirli.

Senta il Senato che cosa ha scritto recentemente un ispettore governativo scolastico (mi rincresce che non sia presente il ministro della pubblica istruzione, ma il presidente del Consiglio lo avvertirà) nel giornale *I diritti della Scuola*: « Noi vagheggiamo l'abolizione delle sottoprefetture, di codesti dormitori di gaudenti, di disoccupati, dove spesso ristagna, si paralizza, si perverte l'energia amministrativa e dove pure rare volte per ozio si alimentano sospetti e calunnie che si affidano comodamente ma cainamente (*sic*) al protocollo riservato, e si cerca di rovinare la reputazione dei migliori cittadini e di nuocere, o almeno di disturbare in qualunque modo anche perchè si dica che cotali uffici sono al mondo ». Ed è un funzionario pubblico che stampa simili enormità, e non ha avuto nemmeno alcun richiamo da parte del Governo!

E così, se fosse presente l'onor. guardasigilli, avrei voluto dimostrare che anche sotto l'aspetto della giustizia penale non sono tranquillo sull'opera del Ministero; e avrei almeno richiamato la sua attenzione sui processi che si svolgono a carico del Palizzolo e del Musolino.

Ma è possibile che il processo Palizzolo duri con tanta teatralità da nove mesi e non si sappia quando avrà termine? Sono cose che succedono solo in Italia: costerà centinaia di migliaia di lire ed è stata trasformata l'aula della giustizia in un vero teatro. E lo stesso dico del processo Musolino, allo svolgimento del quale, fatto in modo pure teatrale, non si può non provare una grande pena; e il trasporto del quale si è fatto con lusso di ufficiali e di carabinieri e con tante particolarità di catene, e cogli ispettori generali che lo seguivano in ferrovia, tutte cose enormi che fanno ridere.

Oggi tutto è a base di teatralità; e purchè si faccia un po' di rumore tutto passa.

E avrei ancora molte altre cose da dire, ma non voglio abusare della pazienza del Senato e mi fermerò.

In sostanza concludo facendo mie le parole di un illustre parlamentare: Il paese domanda una politica economica che non abbiamo. Ha bisogno di una politica di lavoro e di riforme che manca; d'un indirizzo educativo e sociale che difetta.

Il paese vero che lavora e paga le imposte invoca sopra ogni altra cosa una politica interna che entro i giusti confini della libertà tuteli equamente gli interessi ed i diritti di tutte le classi sociali senza asservirsi a nessuna di esse.

Io attenderò la risposta che mi darà il Ministero; e se sarà presentata una mozione che esprima il convincimento del Senato che si ha bisogno di una politica più risoluta, più energica e che non sia a servizio dell'estrema Sinistra, io la voterò ben volentieri. (*Approva-*
zioni).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Paternò.

PATERNÒ. In verità, quando io chiesi d'interpellare il ministro della guerra intorno ai provvedimenti, che aveva preso o che intendeva prendere, perchè non si ripetessero nell'esercito fatti d'indisciplinatezza collettivi, non credevo da una parte che il ministro della guerra avesse frapposto tempo a rispondermi, essendo l'interrogazione mia limitata soltanto a conoscere i provvedimenti presi, ed agli intendimenti per l'avvenire; e dall'altro lato non supposevo che la mia interpellanza dovesse svolgersi insieme ad altre, che hanno un indirizzo ed uno scopo affatto diverso dal mio.

Ma le condizioni in cui uno deve collocarsi, non dipendono da se stesso, ed a me non resta che accettarle quali sono.

Non nego che, quando negli ultimi giorni di marzo, ebbi notizia dei fatti di Milano, di Piacenza e di altre città, provai una stretta al cuore, come credo abbiano provato tutti coloro che sono, come me, convinti che la vera e la più sicura garanzia della libertà e della unità d'Italia sia l'esercito.

Però non ci voleva molto a prevedere che quei fatti dovevano ricevere diverse interpretazioni, secondo i desideri di ciascuno. Così

non era difficile prevedere che coloro, i quali vedono tutto nero e si spaventano di ogni cosa, che non sognano che repressioni, avrebbero gridato al finimondo, come dall'altra parte, non era difficile prevedere che della gente, la quale ha in cima ai suoi desideri il nefando scopo di distruggere la compagine del nostro esercito, che è la cosa più cara all'Italia, dovesse dire che si trattava di piccoli incidenti, di fatti di nessun valore; perchè costoro fintautochè non vedono l'esercito fraternizzare coi partiti sovversivi, penseranno che l'esercito non ha fatto nulla.

Tutto ciò era dunque prevedibile. Però quello che, secondo me, non era prevedibile, si è che da parte del ministro della guerra si fosse preferita la seconda interpretazione anzichè la prima, e si fosse tentato di far credere che in fondo erano state delle ragazzate, dei piccoli inconvenienti, che si sono avverati altre volte, che non era necessario preoccuparsene e prendere dei provvedimenti quali il bisogno reclamava.

È vero che i fatti avvenuti sono stati esagerati per ragioni politiche, ma anche in questo ottimismo c'è un'altra esagerazione più pericolosa della prima.

La verità, secondo me, sta nel mezzo. Gli atti di indisciplinezza non potevano avvenire spontaneamente nell'esercito; non potevano avvenire senza che la propaganda dei nemici delle istituzioni si fosse infiltrata nell'esercito. Perchè i due ordini di fatti diversi, cioè quelli di Milano e di altre città del Piemonte, dove i soldati fecero delle dimostrazioni o delle rimostranze in piazza per essere congedati, e le manifestazioni di Napoli e dei paesi vicini, dove si prese l'anticipo delle feste pasquali, come fanno gli studenti delle classi elementari; questi fatti per quanto apparentemente diversi ebbero tra loro troppa congiunzione, avvennero con accordo troppo palese e contemporaneamente. Ond'è impossibile che siano stati provocati dal desiderio personale di un soldato il quale aveva premura di ritornare a casa o di un altro che voleva passare la Pasqua con la sua bella. No, ci dovette essere una propaganda, un accordo tra questi soldati. E dico di più, signor ministro della guerra, se questo accordo non ci fosse stato e si potesse sinceramente affermare che non c'è stato, lo affermarlo suonerebbe ben più grave accusa pel nostro esercito; perchè si può

comprendere che dei partiti sovversivi, pel modo come è reclutato l'esercito, vi penetrino dentro e come dei germi malefici lo inquinino, ma non si può interpretare con dignità d'italiano che la disciplina dell'esercito sia ridotta così bassa, che un soldato, il quale vuole andare a passare le feste a casa, se ne vada senz'altro, o che un soldato, il quale sia stanco di stare sotto le armi, vada in piazza a gridare. Se questo fosse un fenomeno spontaneo, intrinseco dell'esercito, allora il guaio sarebbe molto maggiore di quello che non sia; ma io fermamente credo, che il fenomeno non sia stato che un fenomeno di penetrazione di germi malefici nell'esercito.

Su questo punto credo dunque che non ci debba essere disaccordo, ed allora domando al ministro: quali provvedimenti ha preso perchè queste deplorable manifestazioni non si ripetano, quali provvedimenti intende di prendere?

Certo la questione è di una gravità eccezionale; e può avere delle conseguenze nell'indirizzo politico.

Lasciamo da parte gli argomenti suggeriti dalla retorica, che pure se bene adoperati eccitano l'animo e lo spingono verso la virtù e le grandi azioni, e fermiamoci alla prosa dell'attualità. Il Governo d'Italia segue, ed io dirò francamente che l'ho visto con simpatia, una politica liberale, l'ho visto con simpatia e approvo l'indirizzo del Governo; ma perchè questo programma abbia completo svolgimento è necessario che il Governo non dimentichi che può venire un giorno in cui si debba dire: Di qui non si passa! E perchè questo limite possa segnarsi efficacemente è indispensabile che l'esercito sia sicuro, è necessario a qualunque costo impedire che i germi malefici possano attecchire e svilupparsi. Il giorno in cui nascesse il dubbio di non poter fare completo assegnamento sull'esercito, sarà giorno assai triste. Dunque indirizzo liberale sì, ma con rispetto alle leggi, altrimenti la reazione si solleverà da tutte le parti, ed il conflitto fra coloro che vogliono andare innanzi e quelli che vogliono retrocedere, reazione e conflitto che il Governo ha finora saviamente impedito, scoppierà senza dubbio.

Ecco perchè mi preoccupo di ciò che avviene nell'esercito, che non possa attribuirsi a conseguenza di malcontento passeggero od occasionale.

L'Italia è il paese dei malcontenti. Non è contento il Papa con tutti i suoi satelliti; non è contenta l'aristocrazia, che vede strapparsi dal progresso gli ultimi privilegi; non si dicono contente le grandi masse popolari, per l'elevatezza delle imposte.

Ma l'esercito, nella sua bassa forza, può avere ragioni di malcontento?

Io credo di no.

Credo che se ragione di scontento vi sia nell'esercito, si trovi nella classe alta, nella classe benemerita degli ufficiali, i quali purtuttavia soffrono, obbediscono e non parlano.

Non vi ha dubbio che i nostri ufficiali abbiano un trattamento che difficilmente potrebbe essere peggiore, hanno degli stipendi miseri, le promozioni sono mal regolate.

Io non sono militare e mi guarderei bene dall'entrare in questioni tecniche, ma sono cittadino, e mi si stringe l'animo quando vedo un capitano fare il conto che non potrà arrivare che a tenente colonnello; quando vedo un colonnello che va a comandare un reggimento nuovo sapendo che fra tre mesi deve andarsene a casa. Eppure questa gente continua con molto affetto e con vera abnegazione nel lavoro, e ne sento viva l'ammirazione. Costato con dolore le condizioni deplorable che il nostro paese fa dei suoi migliori generali, che da un momento all'altro sono sbalzati dalla loro posizione. Cosicché ripeto, il malcontento io lo comprenderei negli ufficiali, non nei soldati.

Dirò di più, l'ufficialità in un esercito non vive di solo pane, e diciamolo pure francamente una volta, in Italia si fa in modo che vada perdendo quel conforto morale che è tanta parte della esistenza di un uomo; ma preferisco lasciare questo argomento!

Certamente il richiamare le classi sotto l'armi ad ogni momento è una cosa noiosa. Io sono convinto che un individuo che deve ottemperare al dovere, che la patria gli impone, del servizio militare, faccia con più piacere tre anni di seguito che due anni e mezzo interrottamente, e la ragione è ovvia. Un giovanotto va a fare il soldato, compie la sua ferma, torna a casa, intraprende il suo lavoro, costituisce la sua famiglia. Se ad ogni momento lo chiamate, anche per 15 giorni o tre mesi, venite ad arrecargli un danno molto grande; ma a questo inconveniente si deve e si può rimediare. Esso ha prin-

cipale se non unica causa nel fatto che l'Italia tiene sotto le armi troppo pochi soldati. S'impone la necessità che l'Italia nelle sue condizioni mantenga un maggior numero di soldati sotto le armi.

Questo era lo scopo limitato della mia interpellanza. Io amava che su questo argomento si fosse discusso in Senato con calma e serenamente e credevo così di rendere un servizio al mio paese.

Però ho visto all'ordine del giorno cumulata la mia ad altre interpellanze e lo confesso francamente, ciò mi ha molto addolorato, perchè temo che la questione vitale dell'esercito passi in linea secondaria, e si possano i miei intendimenti confondere con altri.

Io sono abituato ad assumere la responsabilità delle mie azioni e delle mie idee in tutto, anche in politica, e poichè ho la parola debbo dire che io non posso consentire, anche col solo silenzio, che possa pensarsi che vi sia un accordo fra la mia interpellanza e quella dell'illustre senatore Guarneri.

Non ci può essere nessun accordo, perchè in molte delle cose da lui dette siamo agli antipodi. (*Mormorii*).

Accennerò brevemente ai principali punti nei quali mi allontano dal mio amico, perchè è bene del resto che in certi argomenti si sentano le due campane. E ciò farò a costo di riuscire, in questo momento, poco gradito alle orecchie di taluno dei miei amati colleghi.

Io non farò la confutazione del discorso del senatore Guarneri, non me ne sento, non ne ho l'autorità, nè la dottrina.

Il senatore Guarneri ha fatto un quadro dello stato attuale dell'Italia. Ha parlato di leghe e di società di resistenza, di ordini del giorno e di riunioni di repubblicani, di ordini del giorno e di riunioni di anarchici, ecc.

Il quadro è ben fatto ed i colori sono vivi; però se l'avessi fatto io anche dal suo punto di vista, mi sarei permesso di aggiungerci altra cosa che egli ha completamente dimenticata: e cioè l'azione dei clericali.

Egli non ha visto che vi è un altro partito indipendentemente dai repubblicani, i quali, per usare le sue parole si riuniscono a porte aperte ed in pieno meriggio, c'è un altro partito più potente, più forte, più abile il quale tende a minare le fondamenta dello Stato; e

questo partito è il clericale che si è infiltrato dovunque e con le scuole e col pulpito e con i Comitati diocesani fa una propaganda attivissima.

Così, che se avessi dovuto fare il quadro di questo agitarsi di partiti io non avrei dimenticato il partito clericale, che, per me, è forse il partito il più pericoloso.

Di un'altra cosa il senatore Guarneri ha parlato e cioè delle leghe agricole in Sicilia; ed ha detto che a lui consta che queste mirano a impossessarsi della terra e non a migliorare i patti agricoli.

Ma anch'io sono siciliano e le condizioni del mio paese le conosco. Non dimentico quindi il patto di Corleone. Si parli francamente una buona volta, perchè la verità bisogna pur dirla se si vuole progresso sincero e duraturo basato sulla giustizia sociale.

Il patto di Corleone reclama forse la divisione delle terre?

Non è con maggior verità un argine contro le angherie dei proprietari e dei fittavoli?

Nessuno, o signori, può sospettare che io abbia simpatie per i socialisti, la mia vita ne è prova troppo eloquente, ho lottato contro le loro utopie, contro il metodo che essi seguono per accaparrarsi e trascinare le masse per secondi fini e non sempre corretti.

Ma, quanto a sostenere che le leghe dei coltivatori in Sicilia mirino alla divisione delle terre quando è risaputo che finora non sono state che l'affermazione dei diritti dei lavoratori contro l'usura e gli arbitrî dei proprietari e dei fittavoli, è ben altra cosa, e vi corre grande differenza. E qui c'è qualcuno presente che può far fede della verità di ciò che affermo.

E continuando soggiungerò che non avrei detto, per esempio, che bisogna ripristinare la pena di morte. Credo che l'abolizione della pena di morte sia stato un atto di grande civiltà e maturità del nostro popolo e del nostro Parlamento.

Nè credo che i regicidii si evitano con la pena di morte: la storia è tutta là per mostrarvi come i regicidi vanno sicuramente alla morte. E un'altra cosa non avrei fatto: accusare cioè da quest'aula il Governo di non tutelare a sufficienza la vita di quella santa donna che tutta l'Italia ama ed onora.

Io non avrei di ciò accusato il Governo per-

chè ho la coscienza che esso essendo composto d'Italiani, come tutti noi, la garantisce con tutti i mezzi possibili. E che l'Italia non sia ingrata con la Casa di Savoia lo confermano ancora una volta le ultime grandi dimostrazioni ricevute dalla Regina Margherita nella mia isola nativa, dove tutto il popolo, dovunque Essa si mostrò, accorse spontaneo ed entusiasta ad applaudirla ed onorarla.

Il senatore Guarneri ha accusato il Governo d'essere impotente a fare delle leggi restrittive. Onorevoli signori, quando si parla di cose di alta importanza, bisogna farsi conto delle condizioni in cui si vive e in queste condizioni io credo che un Governo il quale volesse presentare delle leggi restrittive, sarebbe fatale all'Italia: e qualche prova l'abbiamo avuta.

Ma, poichè ho la parola, dirò anche la mia opinione sopra un altro punto.

Il collega Guarneri ha rimpianto che i clericali non scendono alle urne, ha rimpianto che essi non siano venuti col loro voto ad aiutare i moderati.

Egli avrà le sue ragioni per rimpiangere questo fatto, io invece me ne congratulo.

Finalmente il senatore Guarneri ci ha presentato lo spettro della rivoluzione ed ha detto, che la rivoluzione è imminente.

Io invece rispondo: volete la rivoluzione? Impedite l'evoluzione. Impedendo questa evoluzione fatale, questa trasformazione della società avrete la rivoluzione.

È vero che l'Italia non si trova in condizione di pace sociale completa; è vero che in Italia si agitano dei problemi vivissimi e gravissimi; è vero che in Italia da un momento all'altro possono avvenire dei grandi conflitti. Ma, signori miei, il timore io non lo vedo dalla parte della libertà e del progresso sociale. Temo di tre cose. Temo del malcontento, del quale ho fatto un cenno prima; temo degli astrologhi di cattiva ventura, i quali vedono tutto nero, minacciano tutti i pericoli. Signori, costoro fanno molto male ed in due modi diversi. Fanno male perchè impauriscono i timidi, e la paura è pessima consigliera, fanno male perchè dando a credere che a breve scadenza i nostri avversari saranno vittoriosi, spingono ed incoraggiano gli utilitari, e non sono pochi, a correre fin da ora ad ingrossare le fila di coloro cui sembra destinata la palma della vittoria. Un terzo pe-

ricolo dell'Italia io scorgo nei sostenitori dell'economia ad ogni costo. Questa crociata contro qualunque spesa, contro le spese militari in particolar modo, che trova i più forti campioni nei due estremi campi politici e che in taluni momenti diventa morbosa, può essere cagione di gravi pericoli.

Di queste cose io temo, non della libertà regolata dal rispetto alle leggi! (*Commenti - Conversazioni*).

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Miceli.

MICELI. Onorevoli signori. Credo che molti di voi, e specialmente quelli che provengono dalla Camera elettiva, comprendano quanto grande sia la difficoltà che io sento, dovendo rivolgere un discorso di recisa opposizione a quel banco dove siedono gli onorevoli ministri.

I signori ministri sono stati miei colleghi per tanti anni.

Collega alla Camera, per trentasei anni, col l'onorevole Zanardelli, molti altri anni cogli altri ministri.

Ve ne sono due, i ministri delle finanze e del tesoro, miei compagni d'arme in due campagne.

Dunque io sento una grande amarezza oggi in dover dimenticare finanche i nomi degli onorevoli personaggi, coi quali ho combattuto per tanti anni sotto la stessa bandiera. Ma il mio patriottismo, che è la mia religione, m'impone di ubbidire alla coscienza, e di esporre con piena franchezza le mie opinioni sui gravissimi argomenti che ci occupano.

Io, o signori, deploro che l'azione del Ministero capitanato dall'onorevole Zanardelli, sia stata finora funesta ai più vitali interessi del nostro paese e fortemente temo che essa ci prepari dei giorni luttuosi, che è debito di ogni cittadino italiano di scongiurare, se sarà possibile.

Il Ministero si propose uno splendido programma; splendido e vasto.

Adempì abbastanza le promesse, facendo lavorare tutti i ministri, ciascuno dei quali sta preparando, od anche ha presentato dei progetti di legge per migliorare la legislazione del nostro paese, che di miglioramenti ha assoluto bisogno.

Ma questione principale, questione urgentissima per l'Italia è ormai quella che riguarda

l'esteso ed arditissimo movimento operaio; quello che riguarda l'organizzazione delle classi lavoratrici, che da tanto tempo si è lasciata compiere, senza interporvi regole o freno da parte del Governo.

Si è giunti in Italia fino a vedere federazioni di leghe che contengono trentamila operai dei più diversi mestieri, e pronti, alla voce dei loro segreti e palesi comandanti, ad insorgere contro le istituzioni del paese, che sono effetto del sangue versato dalle passate generazioni. (*Vivissimi applausi*).

Gli onorevoli ministri, quando esposero il loro programma ai due rami del Parlamento, dimenticarono che cosa fossero gli elementi sui quali essi dovevano spiegare la loro azione; dimenticarono che i contadini, che i nostri operai in generale, sono, salvo qualche eccezione, gente dabbene, gente ingenua, credula, e soggetta ad essere facilmente ingannata. E non è loro colpa, se mancano di qualsiasi istruzione ed esperienza della vita, talchè non possono in verun modo comprendere le necessità del paese.

Essi sentono soltanto gli stimoli della miseria propria e delle loro famiglie, e si trovano per una necessità psicologica nella condizione, che se raggirati da un astuto intrigante, come è avvenuto nel nostro paese, e come avviene anche altrove, da qualche audace sovvertitore mascherato da umanitario che dica loro: la terra, sulla quale spargete il nostro sudore, falsamente è detta di colui che si chiama proprietario; essa appartiene di diritto a voi, che impiegate le vostre forze a coltivarla, ecco quei disgraziati corrompersi alle tristi suggestioni, diventare furibondi e ripieni di odio, consigliere di disordini e di delitti.

Ebbene, signori, la colpa di questo Ministero, lo dico con estremo dolore, è quella non solamente di avere tollerato, non solamente di aver favorito ma di avere con tutti gli sforzi, e senza badare alle conseguenze, eccitato l'odio dei contadini e degli operai contro le altre classi della popolazione italiana. (*Approvazioni vivissime*).

Ed io sono pronto a provare ciò che dico: e per entrare nel cuore della quistione, e per trattarla nei modi convenienti ad un consesso così rispettabile e così dotto, come è il Senato, la di cui parola giunge alle popolazioni italiane,

di ogni classe ed al mondo civile, che ne osserva l'azione, come segue le parole e l'azione del Governo, malgrado l'ora tarda, mi sento costretto di trattare in primo luogo una delle questioni che fa parte integrante della questione complessa del movimento operaio. Comincio quindi a vedere fino a quale misura il diritto di associazione dei cittadini italiani è autorizzato dalle nostre leggi positive, è autorizzato dai principii di diritto pubblico generale, è autorizzato dalle stesse convenienze riguardo alla condizione in cui versa nei momenti attuali il nostro paese.

Io credo che se troveremo, ed è facile secondo me di trovarla, una soluzione logica e chiara a questa questione, io avrò una regola ed una luce sicura che mi guiderà a trattare in modo perspicuo e convincente il gravissimo argomento della influenza che il Ministero ha esercitato sulle leghe e in tutti i fatti riguardanti l'ordine pubblico nel paese, e quindi decidere quali provvedimenti debbono adattarsi perchè si ripari al male esistente, e risorga negli animi, ormai sconfortati, l'antica fede nei destini d'Italia.

Onorevoli colleghi!

La questione del diritto di associazione in Italia è stata trattata ampiamente nell'altro ramo del Parlamento; ed è da ricordare che i capitani del socialismo, e qualcuno di essi molto accorto e preveggenze ha fatto dei discorsi enormi, uno dei quali occupa non men di 12 o 14 pagine del resoconto ufficiale non fu diretto ad altro scopo senonchè a quello di ottenere dalla Camera la dichiarazione che il diritto di associazione in Italia è assoluto e senza limiti, è *diritto statutario*, e quindi inattuabile le leghe operaie, costitutesi ed organizzatesi, in virtù di questo diritto.

A tali preclamate pretese di *piena libertà di associazione* sostenute dall'oratore socialista, in nome del partito, nessuno si degnò di rispondere e ne avvennero malintesi deplorabili, che ancora durano forse nella Camera elettiva.

Passi ciò per gli onorevoli deputati; ma vi era uno che doveva sentir l'obbligo di rispondere e disingannare l'oratore che inventava un diritto inesistente ed impossibile *nella misura da lui voluta*. E questo era l'onor. ministro dell'interno o il presidente del Consiglio che presero ampia parte in quella discussione. E giacchè quegli

onor. ministri non sentirono la necessità di rispondere, io sento il dovere di far sentire la mia opinione al Senato ed al Ministero, fondandomi sul nostro Statuto, sulle nostre leggi e sulla autorità di eminenti giuristi ed uomini di Stato.

Lo Statuto garantisce esclusivamente e unicamente il diritto di riunione con le note riserve sulle riunioni in luogo pubblico, o aperto al pubblico, perchè allora la polizia ha il diritto d'intervenire. Di associazione non si legge neppure la parola nel nostro Statuto.

Uno dei nostri colleghi, il senatore Fiorentini, nel suo recente libro contro il socialismo, per cui gli fo i miei complimenti, ricordava ciò che io pure sapeva; ma voglio citare lui che è uomo sperimentato nelle lotte antiche che noi abbiamo sostenuto per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Egli ricordava che questa parte dello Statuto italiano è una copia dello Statuto belga.

Ora lo Statuto belga, rileva l'onor. Fiorentini, proclama il diritto di associazione, ma il legislatore piemontese e gli illustri giureconsulti che compilarono lo Statuto divenuto italiano, premeditatamente, non v'incisero questo diritto. E ciò fecero senza il proposito di limitare al di là del ragionevole le pubbliche libertà. E ciò io affermo con tutta coscienza e senza paura che alcuno al mondo possa dire che io venga meno al rispetto ed all'entusiasmo che ho sempre avuto per la libertà, alla quale ed alla indipendenza del paese ho consacrata la modesta mia vita.

Ebbene, che cosa consigliò ai redattori dello Statuto, di non comprendere espressamente il diritto di associazione? Essi certamente ritennero che in un paese retto in forma rappresentativa sorgesse naturale nei cittadini il diritto alla libertà di associarsi, secondo le abitudini ed i propositi di ciascuno; e che anche senza la proclamazione di questa o di quella maniera di associazione, potessero associarsi: quindi le associazioni letterarie, commerciali, ecc., ogni specie di associazione fu permessa; ma le associazioni politiche, le quali possono trovarsi in conflitto con i rappresentanti dello Stato, rimasero sotto la speciale sorveglianza del Governo del paese, il quale, saputa la costituzione della tale o tal'altra associazione politica, avrebbe avuto l'obbligo ed il diritto di conoscere gli scopi di queste

associazioni, e se fossero trovate tali, da non avversare o inceppare l'azione dello Stato si lasciassero vivere tranquillamente; ma se il Governo, che ha l'obbligo di far rispettare le leggi di tenere alta la propria autorità e provvedere a tempo alla pace pubblica e alla incolumità delle istituzioni, ritenesse che l'azione di qualche associazione fosse pericolosa, con bel garbo e con modi degni di un Governo civile farebbe sapere di non permettere la sua esistenza. (*Approvazioni*).

E pensate che se la neonata associazione si credesse nel diritto di reclamare contro il Governo, sarebbe chiamato il Parlamento a risolvere la questione.

Nè questo è un concetto reazionario, per quanto ne dicano e pensano i novelli apostoli di un liberalismo, che io confesso di non avere mai capito. (*Bene*).

Per essi è reazionaria ogni azione contraria alle loro vedute. (*Approvazioni*).

In tutti i libri di diritto pubblico, e me ne appello ai signori del Governo, dove è tanta dottrina ed erudizione; in tutte le più celebri opere di diritto pubblico, antiche e moderne, non troverete detto, eccetto che da scrittori anarchici socialisti o peggio, che non sia condannabile quel Governo il quale lasci costituire associazioni politiche formidabili, con 20 o 30 mila aderenti o soci, le quali volessero e facilmente potessero inceppare l'azione dei pubblici poteri costituendo un continuo pericolo per il paese. Signori, io credo che sia un principio di ragione che non è possibile che un Governo serio composto di persone stimabili, senza essere neppure dei genii, possa discutere se sia o no permesso ad un Governo di tollerare associazioni di questa fatta che in tutte le circostanze, nel territorio nazionale od in qualche regione o provincia, possano prevalere e sovrapporsi allo Stato, e umiliarlo fino al punto che la sua autorità nella opinione pubblica rimanesse distrutta e non rimanesse che il discredito proveniente dalla tolleranza incomprensibile di un indegno Governo. (*Benissimo, approvazioni*).

È una verità di ragione; ma siccome di questa questione hanno discusso autorevolissimi dotti, così io mi prendo la libertà di intrattenere il Senato brevissimamente, ricordando che i nostri grandi pubblicisti come Gaetano Filangieri e Giandomenico Romagnosi, non sola-

mente non mettono in discussione se sia lecito, o se sia possibile che un Governo permetta l'istituzione della cennata specie di associazioni, ma si contentano di dire con l'altezza della loro veduta e con la forma serena del loro stile, che tutti i governi degni di codesto nome, i governi degni di rispetto, hanno il diritto di *confidare* e *provvedere* che i cittadini non siano mai capaci di attraversarlo in nessun atto della vita pubblica.

Ma taluno mi potrebbe dire, mi avete citato due grandi nomi, uno dei quali ha vissuto al di là di un secolo dietro, l'altro poco meno. Vi sono degli autori recenti. Il Bluntschli morto da poco, il quale sentenzia che un governo monarchico il quale permettesse la organizzazione di associazioni repubblicane o socialiste, un governo repubblicano che permettesse un'aggregazione di monarchici con i loro fini sovrafini, non solamente commetterebbe atto di debolezza ma commetterebbe atto di vera *abdicazione*!

Immaginate cosa il Bluntschli ha detto di un Governo che autorizzasse o tollerasse associazioni potenti e capaci di soffocarle! Egli giunge al punto di sostenere che un Governo non debbe mai permettere simili associazioni, anche se si costituiscono con *programma favorevole al Governo* stesso, perchè queste associazioni, in un bel momento potrebbero trasformarsi in prepotenti o nemiche. Questi signori dunque che volevano sapere se lo Statuto desse loro il diritto di associazione in modo assoluto furono lasciati parlare.

Il ministro non si pigliò la pena di dir loro che lo Statuto, poichè erano deputati, dovevano conoscerlo e il diritto di associazione nello Statuto non esiste, e che non poteva esistere *nella alta misura* da loro invocata, perchè vi è un principio di diritto pubblico proclamato da tutti gli scrittori ed adottato da tutti gli Stati civili, che cioè sia cosa impossibile e solennemente vietato che un Governo ceda le proprie prerogative ad altri e si esponga a danni e pericoli.

Il Governo tacque e quei deputati pretensiosi non ebbero la pena di sentirsi dire che s'ingannavano nelle loro pretese.

Se non che, dopo qualche tempo, di sfuggita, ed in modo da esser quasi inavvertito, proprio l'onor. Giolitti parlava di queste associazioni, asserendo che sotto un Governo libero esse possono esistere!

Non solamente dagli scrittori di prim'ordine e che fanno autorità dappertutto questa specie di associazioni sono stigmatizzate e ritenute impossibili e dannose a qualunque Governo e a qualunque paese, ma non dispiaccia al Senato che a conforto delle opinioni di esimii pubblicisti io citi quella di un altissimo personaggio politico, venerato da tutto il mondo civile, cioè, di Giorgio Washington il più glorioso fattore della repubblica degli Stati Uniti.

In tutti i tempi i sovvertitori hanno messo innanzi la questione delle grandi associazioni politiche. Il granduomo nelle sue lettere scriveva ad un amico che gli comunicava gli statuti di una vasta associazione: «Io credo che in esse (nelle associazioni) vi siano parecchi membri degni di rispetto, ma che non conoscono l'origine della Società stessa nè i fini che hanno i capi di essa.

«Io sono contrario a queste associazioni perchè sono sempre un inceppamento alla funzione dello Stato, sono un *imperium in imperio*; e quando esse sorgano e spiegan la loro funesta azione, è necessario che il Governo le combatta e le discrediti, facendo conoscere al mondo la loro origine e i loro fini». Ed in altra lettera scrive: «I pessimi frutti delle Associazioni da voi accennate, li stiamo ogni giorno sperimentando. Io, per omaggio alla libertà, che deve essere innocua allo Stato, consentirei che esse fossero limitate nel numero dei loro componenti; istituite per scopi *locali* e non sorpassassero nelle loro influenze i limiti di una Contea».

Dunque abbiamo repubblicani e non repubblicani, dotti di primo ordine, grandi pubblicisti i quali vi dicono questo: le associazioni politiche nei paesi retti a forme libere debbono essere sempre sotto la vigilanza del Governo, il quale è soggetto alla censura o al plauso del Parlamento.

Quindi io conchiudo che se malgrado ciò le Leghe e le Federazioni operaie, delle cui imprese parleremo fra poco, esistono e si estendono, da questo fatto emerge evidente la responsabilità del Governo in tutto ciò che esse hanno fatto in tutto ciò che esse organizzano contro le istituzioni del paese.

Mi rincresce di intrattenere il Senato e il Ministero con un discorso disordinato e l'ora stessa mi costringe ad abborracciare il meglio che posso...

Voci. Parli, parli.

Prima che parli delle leghe, mi permettano che dica dell'azione esercitata dal Ministero verso le leghe.

Qui io non metto innanzi l'onorevole presidente del Consiglio, il quale quando fa i suoi splendidi discorsi si tiene sempre sulle generali, parla della libertà più o meno senza limiti e del proposito di conseguire con essa la pacificazione delle varie classi della nostra popolazione, ripete la sua inalterabile risoluzione di non venir meno giammai a' suoi antichi principî.

Ma qui mi rincresce che io debba rivolgere la mia speciale attenzione sulla condotta dell'onor. Giolitti. L'onor. Giolitti molto prima di entrare in questo gabinetto, in un discorso fatto alla Camera dei deputati, quasi volesse dare alle turbe frementi un'arra delle sue fraterne disposizioni verso di loro, disse: « Cominciano i contadini ad associarsi, se si estende questo movimento di contadini nelle varie campagne italiane non sarà possibile a nessuna legge restrittiva di frenarlo, e lo Stato si troverà nella più assoluta impotenza contro di esso »!

Assicuro il mio antico amico e collega onorevole Giolitti, che quando io lessi queste parole esclamai stupito: ma com'è possibile che un uomo che è stato magistrato, membro del Consiglio di Stato, che ha fatto il controllo delle nostre leggi e decreti alla Corte dei conti, che è stato ministro delle finanze e presidente del Consiglio dei ministri, abbia dichiarato a tutto il mondo e precisamente alle turbe che s'agitavano che se si allargava la loro forza, il Governo era impossibilitato a far nulla contro di loro? Questa grave imprudenza (e le imprudenze si pagano care) non è forse un vero eccitamento alle turbe, e quasi dir loro: allargatevi, fatevi potenti, noi non ci muoveremo, per voi non esiste più nè esercito, nè pubblica sicurezza nè legge che vi freni!

Quest'affermazione dovè incoraggiare una preparazione molto pericolosa, perchè i signori socialisti che sono stati la causa che masse di contadini ne profittassero per organizzarsi e fomentare le loro pretese ed accrescere sempre il numero delle leghe, le quali, cominciate nella provincia di Mantova, si estesero nelle provincie vicine eran sempre vigili ed in azione. Capitanate dai socialisti le turbe si disciplinarono, si organizzarono in falangi di venti o trentamila ciascuna, ed i ministri guardavano!

Non guardò due volte il Governo nel 1890 quando l'onor. Giolitti ed io eravamo colleghi del compianto Francesco Crispi.

Allora succedettero fatti gravissimi. (Non so se l'onor. Crispi ne parlò a lei, onor. Giolitti, che era ministro del tesoro, come ne parlò a me, perchè io, sebbene ministro di agricoltura e commercio, mi interessava molto di quanto aveva attinenza alla politica interna ed estera). Or bene a Conselice avvenne una sollevazione di contadini, che chiedevano lavoro, ed assalirono ferecemente il municipio. Vi era la truppa che cercò di frenare il tumulto, ma i contadini che erano insorti colle armi alla mano, resistettero furiosamente, ed il primo ferito - non so poi se morisse - fu un tenente dei carabinieri, che fu gettato a terra e messo fuori combattimento. Il tumulto cessò; il Governo non indugiò e si preparò a scongiurare nuovi tumulti che si minacciavano. Tutto ciò che si faceva in quelle campagne non era istantaneo, ma era fortemente premeditato.

Dopo il fatto accennato si preparava, per opera dei socialisti e degli anarchici, una sollevazione di rivincita; ebbero luogo parecchie agglomerazioni ed all'ultimo una dimostrazione formidabile coi propositi audaci ai quali sono pronte quelle fiere e coraggiose popolazioni.

Ma il presidente del Consiglio d'allora, che era ministro dell'interno, diede i suoi ordini chiari ed energici, ed i suoi agenti fecero ogni sforzo per evitare una strage.

L'organizzazione operaia era fatta in questo modo. Quando sorgeva il bisogno delle agglomerazioni di operai per fare una gran dimostrazione, uno degli associati mettevasi a girare in carrozzella, suonando un cornetto per tutte le strade della vicina campagna, ed il suono stabilito del cornetto significava: *Siate pronti per domani*.

Il giorno appresso lo stesso trombettiere girava nuovamente per le strade della campagna, e nel ritorno si portava appresso due o tremila persone, le quali speravano d'imporsi e trionfare ispirando il terrore.

Così avvenne presso Conselice, ma il Governo aveva dato ordini precisi, come si deve fare in questi casi (le tenerezze sono cose incomprendibili), avea dato ordini precisi d'impedire il trionfo della ribellione e fortunatamente fu impedita.

La truppa si fece rispettare col suo deciso contegno, si evitò una nuova effusione di sangue, i gregari della lega abbandonarono i capi e la lega non si riprodusse più in quelle località.

L'onor. Giolitti ha tante volte al Senato fatto il dilemma: o la reazione o la libertà; e per citare un esempio della inutilità della reazione, cita sempre che Crispi fece sciogliere le leghe del mantovano, ma non vi riuscì...

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Non fu Crispi, ma Depretis, e non nel Mantovano.

MICELI. ...Ho sbagliato nel tempo e nel nome del ministro. Vale lo stesso. Resta il fatto istruttivo che due ministri, in tempi diversi sciolsero le Leghe senza che seguissero ribellioni e tumulti.

I successori cominciarono ad intenerirsi anche loro e fu a causa di questa tenerezza per cui si riprodussero le leghe.

Voi sapete che l'onor. ministro che successe immediatamente all'onor. Crispi nel 1891 credette di attrarre a sé i repubblicani per mezzo del compianto Cavallotti, il quale poi pensò alle sue idee, e non già al ministro che se lo aveva alleato, come risulta dalla notissima lettera di Cavallotti all'onor. Colajanni.

È deplorabile che l'azione di un ministro che cammina per una via creduta efficace sia troncata dall'azione di un suo successore che va per una via opposta.

Non è il ministro che ha sciolto le leghe, che ha mancato al suo programma, ma è colpa del successore che per le sue idee riproduce il male che per lo meno era stato frenato con successo.

Le ripeto, onor. Giolitti, se prima di voi vi fosse stato un ministro che avesse sciolto le leghe e le federazioni, che sopraffanno il Governo, nei luoghi della loro azione, sfidando le ire dei vinti e dei loro capi, non si potrebbe da lei affermare che il suo predecessore non sia riuscito senza commettere un evidente errore. Il non riuscito sareste voi!

Se voi avete portato nel Governo idee diverse e quindi diversa azione, siete voi che avete impedita la continuazione dei buoni effetti recati dalla politica di un ministro liberale quanto altri mai, e che al liberalismo univa non comune competenza a governare una nazione.

L'onor. Giolitti, poco dopo di avere emessa, proprio nella Camera dei deputati, la solenne

sentenza che si estendessero le leghe dei contadini, il Governo sarebbe stato impossibilitato a frenarle, volle meglio accentuare la sua politica riguardo al movimento operaio, e nel mese di settembre del 1890, avendo letto sull'*Antologia* un articolo dell'onor. Sonnino, ritenuto aspirante alla presidenza del Consiglio, immediatamente, il giorno dopo, pubblicò, per le stampe una lunghissima lettera, nella quale comincia con molta calma a commentare l'articolo dell'onorevole Sonnino, ma poi si accese, e volle esporre con molti particolari un suo completo programma di Governo. Io ne leggerò al Senato una parte, perchè gli sia di norma, allorchè dovrà pronunciare il suo giudizio sulla condotta del Ministero.

« Il paese (sono sue parole), dice l'onorevole Sonnino, è ammalato politicamente e moralmente, ed è vero, ma la più grave di tali malattie è il fatto che le classi dirigenti spesero enormi somme a *beneficio proprio quasi esclusivo*, e vi fecero fronte con imposte il peso delle quali cade in gran parte *sulle classi più povere!* »

Noi abbiamo un gran numero d'imposte sulla miseria, il sale, il lotto, la tassa sul grano e sul petrolio, il dazio di consumo, ecc.

« Non ne abbiamo una sola che colpisca esclusivamente la ricchezza vera.

« Perfino le tasse sugli affari e le tasse giudiziarie sono progressive a rovescio ».

La famosa frase inventata dall'onor. Giolitti, che è stata interamente smentita...

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. È la verità, e glielo proverò.

MICELI. ...Non è la verità, e la vostra asserzione è trionfalmente smentita dall'opuscolo dell'onorevole Abbignente; e voi non avete diritto di dire che le cifre da lui pubblicate con tanta precisione, analizzando tassa per tassa, siano cose da mettersi in dubbio, perchè tratte con assoluta diligenza di documenti ufficiali. Queste sono le verità.

Avete inventato questa frase di *finanza a rovescio*; siete innamorato di questa frase che non ha costruito, e continuate ancora a sostenerla.

Continuo la lettura del prezioso documento pubblicato dall'onor. Giolitti.

« Sono progressive a rovescio; e quando nel 1893 per stringenti necessità di finanze io dovetti chiedere alle classi più ricche un lieve

sacrificio, sorse da una parte delle medesime una ribellione assai più efficace contro il Governo, che quella dei poveri contadini siciliani ».

Qui l'onor. Giolitti ha potuto aver ragione a lagnarsi che non fosse accettata la sua proposta, che non ricordo quale fosse, e poteva anche essere sostenibile (Continuo la lettura del documento).

« E l'onor. Sonnino, andato al Governo dopo di me, dovette provvedere alla finanza, rialzando ancora il prezzo del sale e il dazio sui cereali ».

Badate; qui l'onor. Giolitti dimentica che Sonnino rialzò anche la tassa sul debito pubblico dal 13 al 20 per cento. (*Ilarità*).

Questo accrescimento vi fu a carico degli *abbienti*, e non era coscienzioso dimenticarlo (Continuo la lettura).

« Io non sono avvocato dell'onor. Sonnino, e deploro quanto altri mai la lotta di classe; ma siamo giusti. *chi l'ha iniziata?* »

L'abbiamo iniziata noi? dice l'onor. Giolitti. Ma è vero tutto ciò che ha scritto in quella lettera?

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. È tutto vero...

MICELI. ...Io stava per dire che è tutto falso, ma invece dico che è sbagliato.

Potete voi, onorevole Giolitti, sostenere che il Parlamento italiano, dacchè esiste, non abbia fatto altro che mettere imposte per suo *esclusivo beneficio*?

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Non alteri le parole.

MICELI. Io non altero niente; le ripeto queste parole perchè ricordo l'effetto che mi fece la lettura di esse. (*Benissimo!*) Le classi dirigenti spesero enormi somme a beneficio loro quasi esclusivo!

Da che provennero i debiti del paese? Per l'esercito, la marina, le opere pubbliche, le ferrovie; e queste direte voi che il Parlamento italiano le ha votate per suo esclusivo beneficio? (*Vive approvazioni*).

Questo è contrario alla storia e alla verità; e voi dovrete pentirvi di queste parole anzichè sostenerle. Voi avete detto qui una cosa non vera... (*Interruzioni del presidente*).

Non vi è una sola legge fatta a beneficio dei poveri!

Come! Io ho qui un mio discorso del 1892,

in cui facevo il novero di quello che aveva potuto fare il Parlamento italiano per le classi diseredate dalla fortuna. E dissi a quelli che si agitavano in nome del socialismo:

« Il Parlamento ha concesso la esenzione dalla tassa di ricchezza mobile alle società cooperative... ».

Mi pare che questa legge non riguardi soltanto i ricchi. E poi:

« Mantiene con venti milioni l'anno le scuole elementari ».

Ma queste sono precisamente per i non abbienti!

Il Parlamento emanò la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli; la legge sull'assicurazione degli operai; ha costituito e protette le società di mutuo soccorso; ha presentato la legge degli infortuni sul lavoro, ecc., ecc.

Non posso completare il numero dei provvedimenti emanati a beneficio delle sole classi operaie, perchè la luce nell'aula è fiacca, e la mia vista non giunge a leggere lo stampato. Non ho presente alla memoria gli altri provvedimenti del Governo dal 1892 in poi.

E come? Un uomo che è stato ministro delle finanze e presidente del Consiglio ci viene a dire che non esiste in Italia una legge che sia stata fatta in beneficio delle classi diseredate!

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Ma non cambi le parole!

PRESIDENTE. Procuri, onorevole senatore, di moderare il suo linguaggio e di essere meno personale.

MICELI. Mirincresce, ma io per provare il mio assunto ho preso gli atti del ministro che non si possono mettere in dubbio e dico: voi avete scritto questo. Io leggo le *precise parole* di una lettera dell'on. Giolitti, stampata nella *Tribuna*.

Se un socialista qualunque avesse preso queste vostre parole e ne avesse fatto base di un appello alla turbe dicendo: vedete che non siamo solo noi ad affermare che siete stati sempre oppressi e sfruttati dalla borghesia; è un uomo che fu presidente del Consiglio e ministro delle finanze il quale afferma che le classi dirigenti, il che vuol dire la infame borghesia, ha fatto enormi spese quasi a suo esclusivo beneficio, facendole pagare a voi accrescendo la vostra miseria! È naturale che quella gente montasse in furore.

Quanta imprudenza è contenuta in quella pubblicazione!

Queste parole sono contrarie alla storia; ma se anche fossero stati veri i fatti da voi affermati, quando le plebi erano in fermento, un uomo che aspira al potere e che è stato due volte ministro non avrebbe giammai potuto commettere una imprudenza più grave. Ma siccome quello che scriveste non è vero, qui non abbiamo più l'imprudenza ma qualche cosa di più doloroso, che cioè un ministro del Regno d'Italia abbia gettato in mezzo alle turbe ignoranti, che poi sono diventate feroci ed estremamente esigenti, quel seme che ha prodotto l'odio profondo degli operai verso tutte le altre classi delle società italiane.

PRESIDENTE. Mi pare onorevole Miceli che ci sia abbastanza di queste personalità. (*Rumori*).

MICELI. Ma io come debbo fare per dimostrare, come ho dichiarato, che il Ministero non solo ha favorito ma ha eccitato le plebi alla ribellione; e vi può essere un'eccitazione più grave di questa?

Io, perdio, parlo col cuore trafitto, perchè siamo sotto una minaccia tremenda all'avvenire del paese, ed è la condotta del Ministero che ci ha portato a queste condizioni, e ci ha portato poi all'ultimo disordine, al fenomeno dell'indisciplina nell'esercito, che è una vera sciagura. (*Approvazioni*).

In sette città d'Italia, i richiamati alle armi dal congedo, richiamati per adempiere il dovere, di cui essi non potean essere giudici e censori, hanno disubbidito ai loro capi; e questo fatto potrebbe indicare il cancro che comincia a corrodere il nostro esercito, la di cui dissoluzione, sarebbe la dissoluzione del paese ed il ritorno a debolezze ed ignominie peggiori delle antiche!

Noi non vogliamo che lo Stato perisca per la vostra politica. (*Approvazioni*).

Vi vantate di esser campioni di libertà e di pacificazione delle classi, e l'Italia si distrugge. La vostra è una politica di bolle di sapone. Le bolle si rompono nell'aria, ma il paese è avviato all'abisso!

Non vogliamo che questa Italia che ci costa tanti sacrifici, questa Italia del 1859-60, del 1866, sia ridotta nelle tristissime condizioni, cui la spingono i vostri errori. (*Bene, bravo*).

Non possiamo e non vogliamo leggere sui

giornali stranieri, come è già avvenuto, il sospetto della nostra prossima fine, *finis Italiae*, come è stato scritto, mentre questa giovine nazione fino a pochi anni fa era citata come modello di nazione vigorosa e civile!

Io mi sento il cuore straziato e protesto contro la vostra inqualificabile politica. (*Bravo, benissimo, approvazioni generali*).

Scusatemi, egregi colleghi se io mi agito, ma non posso mantenere la calma, trattando argomenti così scottanti.

Voci. Si riposi, sospenda il discorso.

Dirò ai signori ministri che le manifestazioni d'indisciplina nel nostro esercito sono state elaborate e preparate da molto tempo.

L'anno scorso (e cito a testimoni il collega Damiani e se ben ricordo anche il Codronchi), mi chiamò in una delle nostre sale, il compianto generale Pallavicini, il quale contristato mi disse: « Sapete Miceli, noi corriamo rischio di avere l'esercito rovinato e corrotto.

« Mi è stato confidato da generali, da capitani e da tenenti, che questa razza infausta dei socialisti, che sono i sovvertitori dell'Italia, hanno avuto l'abilità e la pazienza di conoscere ed introdursi nelle famiglie dove sono giovani reclute. E mi consta che proprio nell'esercito la cospirazione è arrivata ad un punto sconcertante. Che cosa dobbiamo fare?

Io diedi dei consigli, feci delle esortazioni così come mi suggeriva il buon senso. Ma in quei giorni ebbi la visita di un mio compagno d'armi notissimo pel suo valore ed abilità che mi diede gravissime notizie!

Mi rincresce di fare pubblico un fatto segreto, ma l'Italia ha il diritto di essere difesa a qualunque costo.

Ebbi la visita di quel valente e sperimentato patriotta venti giorni prima del fatto di Berra. Venne da me come antico compagno d'armi e mi confidò che gli era stata consegnata una lettera da tre o quattro giovani arditi, i quali lo pregavano, in nome di molti altri cospiratori, di recarsi nei loro paesi ad organizzare la gioventù che era pronta e provvista d'armi, risoluta a battersi con la bandiera della repubblica. Mi soggiunse: Mi fecero l'esposizione del fermento delle loro città, assicurandomi che fra giorni, per opera loro, sorgerebbero dei movimenti contadineschi che attirerebbero la truppa, in persecuzione di essi, ed

i capi politici sorgerebbero con bandiera e programma della repubblica socialista, nelle città.

Dissero: abbiamo bisogno di un capo sperimentato, e questo dovete esser voi!

L'amico rispose: Io ho combattuto sempre per l'unità e libertà della patria e pel progresso del benessere pubblico.

A farla breve io, venuto al Senato, confidai questo fatto agli onorevoli Codronchi e Damiani, i quali si accesero terribilmente e volevano immediatamente costituire un Comitato di patrioti indiscutibili per provvedere alle necessità così urgenti.

Si discusse perfino se dovessimo abboccarci coi signori ministri. Ma si pensò: se quattro o cinque persone venivano a fare una proposta così grave qui in Roma, i delegati di polizia, i prefetti e il Ministero derivano esserne informati. D'altronde il mio amico, uomo accorto e risoluto, non voleva essere disturbato dalle discussioni che potessero impedirgli di provvedere da sè, e ci astenemmo.

Ebbene il Ministero non sapeva nulla di tutto ciò, mentre era obbligo suo il saperlo...

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Ma che cosa è nato da tutto questo movimento?

MICELI. Il patriotta accorto, e pronto ad ogni audacia, per impedire la ribellione annunciata, adducendo che fosse impossibile che esistesse tale cospirazione, persuase quella gente a non muoversi, senza che le autorità locali ne avessero sentore!

I contadini che dagli agitatori politici erano stati preparati, si mossero; ma questi ultimi non avendo avuto l'organizzatore sul quale potessero fidare, non si credettero forti per resistere pei loro propositi.

Non vi dirò inoltre che l'offerta dell'anno scorso è stata inutilmente ripetuta quest'anno e quindi il Governo ha obbligo di tener gli occhi aperti, altrimenti avrà qualche sorpresa molto pericolosa, ed allora bisognerà resistere con le armi e lo spargimento di sangue cittadino è sempre grandemente dannoso anche a coloro che con piena ragione sono costretti a sfidarli!

Vengo ora a parlare delle Leghe, che costituiscono il principale argomento delle mie preoccupazioni.

L'onor. Giolitti, con la sua meravigliosa le-

nerenza di animo per le agglomerazioni di operai e contadini, in un solenne discorso alla Camera, di cui ho qui lo stampato, parlò dei fasci siciliani dicendo: quei poveri fasci i di cui capi andavano col ritratto del Re gridando contro il dazio, ecc. Ma onor. Giolitti quei fasci prima avevano tentato, con persone i di cui nomi ho qui notati e posso trasmetterli al nostro onorevole presidente unitamente a dei documenti, avevano pregato un altro antico ufficiale abituato alla guerra di andare ad organizzarli e portare al combattimento le squadre già pronte a versare il sangue per la repubblica socialista.

L'onor. Giolitti ha parlato dell'innocenza infantile di quei siciliani dei famosi fasci! Altro che innocenza! Essi furono impediti! In caso contrario avrebbero dato le prove della loro innocenza con la bandiera della loro repubblica! e ne diedero prova con la crudele uccisione del pretore di Gibelline!

Io credo che le Leghe come sono costituite sono già sul terreno del delitto.

Parlo dinanzi a giuristi come l'onor. Zanardelli che probabilmente mi vorrà correggere, ma sarebbe invano, giacchè vi sono delle cose di tale evidenza che non è necessario di essere Aristotile o Platone o di essere un giurista ed avvocato esercente per esporre efficacemente e dimostrare che i *tali fatti* siano colposi e degni di repressione. Io credo che le nostre leggi permettano agli operai di coalizzarsi per fare sapere ai padroni, sieno essi proprietari o capi industriali; i loro lamenti le loro pretese; e fin qui siamo d'accordo. Io desidero ed ho sempre sostenuto che gli operai di città e di campagna abbiano un'arma efficace per resistere alle ingiustizie ed ai soprusi, e per adoperarsi a migliorare la loro condizione. Ma con le Leghe non si tratta di miglioramenti di posizione con forme legali, oneste e tali da non compromettere la pace pubblica e l'organismo dello Stato. Esse sono aggregazioni che hanno lo scopo diretto, ispirato dai socialisti, di tenere l'Italia in perpetua agitazione, ritenendo che quanto maggiori disordini e sventure possono creare, tanto più si scredita il sistema monarchico costituzionale, da cui siamo governati. e così si affretta l'avvento del socialismo e del proletariato al governo della nazione.

Io sono lieto che ci sia vitalità in tutte le classi della popolazione perchè tutti han diritto di migliorare le loro condizioni. Ma quando costoro cominciano non già con lo sciopero, per esempio, di calzolai contro i loro capi, di muratori contro i loro capi e contro i padroni, ma si collegano tutti in masse compatte di mestieri ed arti che non hanno nessuna affinità tra loro e si congregano con l'evidente proposito di imporsi, ispirando il terrore col numero e con le minacce, i loro fini sono condannati dalle leggi della più volgare giustizia, i loro atti costituiscono la più evidente preparazione al delitto, ed il Governo ha l'obbligo di frenarli, di punirli ed, occorrendo, reprimerli colla forza.

Ora quello che danno i proprietari e capi d'industria, non già per accordi o per sentenza di un collegio arbitrale, ma cedendo a minacce ed alla impossibilità di resistere, non vi è dubbio che non sia effetto di un *ricatto*, nel vero senso della parola, poichè le convenzioni libere che si fanno tra contadini e proprietari o per mezzo di altre forme civili, possono e debbono essere rispettate dal Governo e tutelate dalla legge. Nello stato attuale delle cose quando un proprietario od industriale si mostrano recalcitranti, i coloni e i lavoratori scioperano e la loro tattica, per eludere la legge, consiste di mostrarsi alcuni al proprietario per reclamare, mentre altri della lega vanno in luoghi lontani per impedire, anche con la forza, che altri coloni o lavoratori accorrano a sostituire gli scioperanti, decisi di non ammettere transazioni.

Ora ciò distrugge la libertà del lavoro garantita dalla legge, ed aveva ragione un deputato di dire che essa sia ormai divenuta una semplice lustra.

Questi sono fatti che avvengono tutti i giorni dove esistono leghe numerose, e senza sorveglianza delle nostre autorità pubbliche!

L'audacia ed insolenza dei sovvertitori e degli operai inorgoglitisi è arrivata agli estremi, ed invece di essere calmati e frenati dal Governo, hanno avuto da esso la briglia sciolta e ne abusano in modo scandaloso.

Io so di una persona stimabile, ricca e coraggiosa, la quale aveva bisogno di un certo numero di donne per raffinare la terra seminata o per purgare il grano dalle erbe nocive, diede incarico ad un suo colono di reclutarle, come

soleva fare nel passato. Ma questi ricusò l'incarico, dichiarando di essere acrisito alla lega, e che l'incarico il padrone dovesse darlo al capo della lega!

Non farò nomi, e se qualcuno mi chiedesse quello delle persone cui accenno, dichiaro che lo direi solo al nostro presidente, e soggiungo che se sarò smentito io mi dimetterò da senatore, castigandomi da me stesso.

Allora quel signore volle vedere fino a che punto i cittadini italiani sono schiavi delle leghe; e chiamato il capolega gli disse: A me occorrono venti donne pel tale servizio. — E quegli promise portargliele il giorno seguente. La mattina appresso costui ritornò e dichiarò che erano pronti *dieci* donne e *dieci* uomini. Il signore espose le sue difficoltà, e l'altro soggiunse: Dovete prendere dieci uomini e dieci donne. — Ma di uomini non ne ho bisogno; datemi solo le donne. — No, si rispose: o tutti, come vi proposi, o nessuno. — Ebbene, quello ha detto allora, non ne prenderò nessuno. — E così il capo della lega umiliò quel bravo cittadino, e se ne andò via orgoglioso della sua nobile impresa!

E voi difendete le leghe! arrivate fino a questo punto?

E sono io che parlo così delle leghe degli operai, io che solo ho avuto l'ardire trentanove anni addietro di fare una proposta socialista alla Camera dei deputati a Torino per la quale provocai le smorfie di certi sapienti, senza curarmene; io che arrivai a far proposte da farmi nemici financo tutti i proprietari della Sila di Calabria, la più parte miei amici.

Io proposi alla Camera dei deputati di profittare delle circostanze in cui era nella loro libertà di disporre di 200,000 ettari del Tavoliere che appartenevano alla provincia di Foggia.

Io pregai il Governo di valersi del *suo alto dominio* su qual territorio, di non concedere che una parte delle terre in pieno dominio ai proprietari utilisti, e sull'altra parte costituire nuovi piccoli proprietari, scegliendoli dalla classe dei nullatenenti.

La relazione della Commissione pel brigantaggio affermava che nella sola provincia di Foggia esistevano circa *quattromila* persone che erano distinte col nome di *Terrazzani*, ed erano degli infelici contadini i quali quando avevano la giornata di lavoro, tranquillamente mangia-

vano, insieme alla loro famiglia; ma quando non avevano la giornata erano organizzati in modo da dover vivere di rapina per antico accordo con la popolazione, si presentavano in tutte le mandrie, in tutti i casini, e dappertutto esigevano danaro, animali, e generi alimentari.

Io sorpreso ed amareggiato da quella scoperta della Commissione, dissi: Vogliamo estinguere il brigantaggio, e perchè dobbiamo soffrire che esistano queste piaghe terribili nel nostro paese? Curiamo questa piaga dei terrazzani, dando loro un pezzo di terra nel Tavoliere! Lodaì la legge proposta per la Sila di Calabria; ma volli che fosse più favorevole ai contadini poveri ed, a costo di farmi nemici i proprietari Silani, che prendono in fitto i demani dello Stato e dei Comuni, per estendere le industrie del bestiame, sostenni che, per provvedimenti da eseguirsi risolutamente, ciò fosse impedito; e proposi che non solo coi demani ma anche coi *beni ecclesiastici* che dovevano diventare nazionali, si salvasse la condizione dei contadini nullatenenti.

Gridai fortemente dicendo: I signori diminuiranno un po' le loro entrate, ma con quello che resta vivranno; mentre sulla terra disponibile vivono pure migliaia di poveri divenuti proprietari!

E giunsi a proporre che immediatamente si istituisse una cassa agraria di 10 milioni affinché i nuovi piccoli proprietari acquistassero gli istrumenti del lavoro, le sementi e cominciasse a costruirsi le capanne perchè i coltivatori abitassero nelle loro campagne.

Mi ricordo che la gran massa dei sapienti fece delle smorfie udendo al mio discorso; ma vennero a darmi la mano in pubblico, Stefano Castagnola, mons. Ugdulena e il nostro caro collega morto poco tempo fa Lazzaro Negrotto!

La sera ebbi una lettera lusinghiera, che ancora conservo, del generale Raccagni, il quale aveva combattuto il brigantaggio negli Abruzzi e mi applaudì, scrivendo:

« Bravo Miceli, così si parla al Parlamento Italiano e se Ministero e Parlamento seguiranno le vostre idee, sparirà immediatamente il brigantaggio per non risorgere più ».

Dunque io quarant'anni addietro, prima che fossero sorti i nuovi riformatori del mondo, e prima che i pettoruti socialisti mostrassero tanta

carità pei contadini e per gli operai, io ho cercato di migliorare le loro condizioni. E ricordo che non vi fu mai una volta che alla Camera dei deputati, a Torino, a Firenze, a Roma, fosse mancata la mia parola, quando trattava della libertà ed indipendenza del paese o delle miserie della gente diseredata dalla fortuna; ed io, sicuro della mia coscienza e coerente agli atti della mia vita, sono costretto a dire ai nostri ministri: Ma frenate la vostra politica, che non è politica di libertà, ma di sfrenata licenza, apportatrice di mali gravissimi, e che potrebbe condurre l'Italia alla rovina.

Non abuserò della cortesia del Senato, e conchiudo.

È indispensabile, se non vogliamo cadere proprio nell'ignominia e non sperimentare danni di cui non possiamo calcolare l'importanza, è indispensabile di finirla con le leghe e le federazioni, nate e cresciute per nostra incuria ed ignoranza dei loro scopi e dei mezzi per raggiungerli.

Dovete assolutamente impedire che sorgano nelle provincie dove non sono.

Nelle provincie dove sono, con tutti i modi civili e urbani, dire a questi signori capi e gregari: Voi esistete contro la legge. I vostri fini ed i vostri atti precisano che non pensate solo al miglioramento degli operai, che è a cuore anche del Governo e del Parlamento: gli operai hanno il diritto di coalizzarsi, e giungere alla sciopero quando lo credessero necessario. Usate di queste armi e gli arbitri scelti da voi stessi e dai proprietari ed interinteressati daranno ragione a chi la merita. Il Governo ed il Parlamento vi aiutano con ogni sforzo, ma non possono permettere associazioni contrarie alla legge ed alla libertà di tutti.

L'onorevole Giolitti volle scuotere ed impaurire il Parlamento con la descrizione dei *seicentomila* operai, che l'anno scorso scioperarono; ma il tentativo fu inconsulto, ed opera del Senato di adoperarsi a sciogliere le leghe, perchè moltissimi dei consociati di esse invocarono in segreto, e per mezzo di autorevoli patriotti, un atto energico del Governo, per essere liberati dalla tirannia dei loro capi (*approvazioni*), ed io lo so di scienza propria.

Le leghe si scioglieranno quietamente quando ci sarà di mezzo la parola ardita, franca, del Governo, e se non avranno la tolleranza e la

protezione del Governo, che cosa volete che facciano i declamatori ed apostoli di un'idea che esagerata come è, è divenuta una vera aberrazione, atta solo a sconvolgere e commuovere gl'ingenui!

E che la mia speranza non sia vana lo prova il fatto compiuto dall'onorevole Codronchi in Sicilia, allora che quivi fu commissario straordinario.

Quando era commissario straordinario in Sicilia, l'onorevole nostro collega sciolse il fascio di Corleone, il più terribile e temuto fascio che esistesse nell'isola.

Non ebbero luogo rivoluzioni nè tumulti; ma centinaia di persone appartenenti a quel fascio corsero a ringraziarlo, come *liberatore dalla tirannia dei loro capi*.

Io spero che il Senato faccia sentire all'Italia una parola degna di sè, e che così si dia il coraggio a chi ne manca, e che si dia un conforto al paese che l'aspetta.

Non s'illudano i ministri; la censura, le critiche che si fanno contro la politica del Governo sono tremende, universali; essi sono ingannati da chi loro asserisce il contrario.

Ricordi il Senato del Regno che se ne siamo orgogliosi della nomina conferita dal nostro augusto Sovrano, Egli, in virtù dello Statuto, deve scegliere i senatori nelle ventun categorie, le quali contengono il fiore dei dotti del paese, il fiore dei magistrati, sperimentati per sapienza e per virtù, il fiore dei patrioti che si consacrarono al risorgimento della patria, e il fiore dei guerrieri e i più distinti amministratori; ricordi che una parola forte, degna di

questa assemblea deve, nelle circostanze attuali, che sono ben gravi, giungere alle popolazioni, preoccupate e chiedenti un aiuto.

Essa salverà la posizione, che è piena di pericoli.

Se non vogliamo, perire, sorga infine, una prova di virtù e di fede, e dica questa parola il Senato.

Io lo spero, e confido che il Senato compia questo sacro dovere. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

PRESIDENTE. L'ora essendo tarda, ed essendosi iscritti per parlare sugli argomenti delle svolte interpellanze parecchi oratori, rimanderemo a domani il seguito della discussione.

Leggo l'ordine del giorno per domani alle ore 15:

1. Interpellanze dei senatori Guarneri e Astengo, Paternò e Miceli al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e della guerra (*Seguito*).

2. Interpellanza del senatore Codronchi al ministro dei lavori pubblici.

3. Sorteggio degli Uffici.

La seduta è sciolta (ore 18 e 35).

Licenziato per la stampa il 27 aprile 1902 (ore 11).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche